

## **La strada dei sogni infranti Le discriminazioni etniche lungo la via Domiziana**

Antonello Ciccozzi

### **The road of broken dreams. The ethnic discriminations along the Domiziana road**

#### **Abstract**

This paper describes the multi-directionality of the discrimination's dynamics between African immigrants and Italian residents in the Domiziana road, near the Italian smalltown of Castel Volturno. Starting from a promised paradise in the name of tourism development's myth, a forty years huge illegal housing process has degraded the territory that it had sought to enrich. This degenerative process of the place in an "urbanistical dump" has transformed the Domiziana road in a "social dump". So now in this region a slum for Italian marginals intersects a *banlieue* of illegal immigrants. Here, in a widespread exploitation context of illegal employment, this groups are competing for 3D jobs (dirty, dangerous and demeaning). This while the local economical-political actors fight in the name of multiculturalist migrant's hospitality policy or for the defense of traditional identity. So, the general purpose of this ethnographic fieldwork is to highlight the intersectionality factors between ethno-cultural diversity and socio-economic inequality in the anthropology of dwelling in Castel Volturno.

**Keywords:** anthropology of migrations, intersectionality, discrimination, anthropology of dwelling, urban marginalities.

### **Case abusive e corpi abusivi**

È la mattina dell'8 agosto 2012<sup>1</sup>, e mi trovo in una camera di albergo nell'area di Castel Volturno, sulla via Domiziana, nella provincia di Caserta. Sono le dieci passate ed è da più di un'ora che provo a telefonare a un informatore che da ieri non mi risponde. Avevamo un appuntamento e, tanto più che non è la prima volta che succede, l'idea di perdere anche questa giornata mi provoca una certa frustrazione. Mi affaccio un po' fuori. Sono al quarto piano. Finché lo sguardo non si ferma sugli intonaci cadenti che delimitano il balconcino, mi trovo davanti a un bombardamento disordinato di palazzine, ville e villette, moderne ma già fatiscenti, che hanno devastato ettari e ettari di pineta mediterranea. Il paesaggio è il catalogo di uno dei peggiori casi europei d'abusivismo edilizio, un atto territoriale che in cinquant'anni ha devastato il litorale Domizio. Uno scempio di cui si ha contezza da anni, ma che pare ancora inarrestabile; che a oggi ha portato al commissariamento del comune di Castel Volturno per mafia – la terza volta in quarant'anni – in relazione all'ennesimo

<sup>1</sup> Pubblico quest'etnografia a oltre tre anni dalla sua stesura. Per questioni di coerenza testuale ho ritenuto il caso di non riportare gli elementi di mutamento che, nel frattempo, hanno a volte riguardato alcune persone, luoghi, istituzioni e normative che descrivo.

episodio di speculazione edilizia. Abbassando un po' lo sguardo vedo la strada percorsa da vetture quasi sempre assai malconce, mentre sui marciapiedi transita qualche migrante africano, chi a piedi e chi in bicicletta.

Sto lì a contemplare questo scenario per qualche minuto, e già mi pare il caso di rientrare, chiudere la finestra e accendere il condizionatore. Il fresco artificiale del macchinario mi procura subito un po' di cervicale ma mi risparmia la canicola che monta: fuori c'è l'anticiclone "Nerone" – almeno a voler dar retta a una moda che ha preso piede da un paio di mesi di assegnare nomi solenni ai fenomeni meteorologici – e siamo senza una nuvola o un alito di vento. Il meteo prevede che sarà la giornata più calda di un'estate già torrida. Però in quest'albergo, sorto ovviamente anch'esso sulla scia della promessa dello sviluppo turistico-balneare, l'estate non arriva più. Tra queste stanze è sempre "bassissima stagione": pago trenta euro a notte, e da due giorni ho notato che sono l'unico ospite della struttura. L'albergo sembrava rimasto aperto apposta per me anche le altre volte che, dai dieci mesi che ho iniziato questa ricerca sul campo, ho pernottato qui: tutto deserto, tranne quando qualcuno prende una stanza insieme a una delle prostitute, generalmente africane o est-europee, che abbondano lungo la strada.

Sono qui per cercare di raccontare, partendo da un'indagine etnografica focalizzata sull'osservazione della relazione che s'instaura tra diseguaglianza socio-economica e diversità culturale, come si manifestano le *discriminazioni etniche*<sup>2</sup> nell'antropologia dell'abitare del territorio di Castel Volturno; luogo che, da paradiso promesso, è degenerato prima in una discarica urbanistica e poi sociale, umana. Parlo di antropologia dell'abitare poiché penso che i fatti culturali che avvengono qui non possano essere compresi se non interpretandoli in una relazione densa e costitutiva con la specificità territoriale e le caratteristiche insediative di questo luogo. Questo nesso d'*intersezionalità*<sup>3</sup> tra "ghetti" e "reietti" è vero un po' ovunque; ma – come in varia modalità e misura rileva chiunque ha indagato questa realtà – qui pare un po' più vero. Quando si viene in questo posto per la prima volta non si può non restare sgomenti. Ripenso che, di fronte al mio tentativo di iniziare a cogliere l'entità del disordine di corpi e di case che avevo di fronte, uno dei primi testimoni con cui ho parlato, un dipendente comunale, già mi chiarì che «qui sulla Domiziana è tutto abusivo»<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Precisando che s'intenderà per *etnia* qualsiasi gruppo accomunato da qualche tipo di legame di discendenza che si auto-percepisce ed è percepito in termini di distinzione dagli altri, il riferimento alla *dimensione etnica delle diseguaglianze sociali* riguarda ogni svantaggio che questo tipo di appartenenza comporta riguardo alle *chances*, alle condizioni di accesso a beni e opportunità di vita rispetto ad altri gruppi. Diversi studi rivelano che in condizioni di competizione per l'accesso alle risorse «un effetto etnico esiste: è come se i membri delle minoranze dovessero correre un po' di più per raggiungere lo stesso punto» (cfr.: Eve, Favretto, Meraviglia, 2003:91-101).

<sup>3</sup> Il termine *intersezionalità* indica la fondamentale relazione di risonanza, di amplificazione reciproca, che s'instaura tra diversi fattori di esclusione, di discriminazione, di oppressione (cfr.: Collins - Andersen, 2012).

<sup>4</sup> Per una sintesi storia dell'abusivismo che ha colpito la Domiziana cfr.: Caprio, 1997:133-148.

Non che nelle vicinanze sia successo qualcosa di molto diverso: da decenni, dal centro di Napoli, lungo un raggio di trenta chilometri e oltre, tutta la periferia tende a trasformarsi da campagna a *sprawl*<sup>5</sup> insediativo, in un processo di coalescenza che avvolge tutti i paesi circostanti entro un unico bozzolo che attraversa il confine di diverse province. È lo stesso fenomeno di mala-urbanistica che avviene in tutto il mondo intorno alle metropoli, e da un po' anche nelle città meno grandi. Se queste forme insediative portano generalmente un dilagare di bruttezze architettoniche, la città diffusa intorno a Napoli è a livelli di orrore e di disordine che forse nell'Occidente sono massimi. Ciò che c'è di peculiare a Castel Volturno – che di questo sistema metropolitano incarna il margine a Nord-Ovest – è che la miccia che ha fatto esplodere il processo di cementificazione è stata la promessa di sviluppo legata al turismo.

Qui, lungo tutta la costa del Comune, le case che avrebbero dovuto esaudire il sogno di emancipazione della vicina borghesia napoletana, da approdi di villeggiature e benessere, hanno finito, man mano che il mare si scopriva sempre più inquinato e il litorale sempre più compromesso, per essere riciclate come rifugi cadenti per una moltitudine di marginali. Gran parte di questi nuovi abitanti sono migranti transnazionali approdati qui dopo essere giunti in Italia dai meridioni del mondo per fuggire da guerre, oppressioni e miseria; e/o per inseguire i deleteri miti di successo e d'opulenza che intossicano da anni l'immaginario migratorio transnazionale, illudendo le masse del Sud del mondo che approdare in Occidente sia sufficiente per diventare ricchi, potenti e felici. Sono arrivati con il sogno di un futuro di liberazione che speravano giungesse fino alla prosperità occidentale di cui sentivano l'eco quando erano nei loro paesi di provenienza. Sono invece, quasi sempre, finiti nelle vaste campagne della zona, in mano a un sistema di sfruttamento radicato e diffuso; caduti a svolgere i lavori più indesiderati nell'agricoltura e nell'edilizia: precari, pesanti, poco pagati, pericolosi, socialmente penalizzanti<sup>6</sup>.

Questa simbiosi essenzialmente fuori controllo tra case abusive e persone “abusive” fa di Castel Volturno un posto in cui le problematiche legate ai flussi migratori e alla marginalità sociale si presentano in modo esasperato. C'è da aggiungere che non è del tutto corretto chiamare “Castel Volturno” il *filamento urbano* di confusione e degrado che – a partire da una promessa di emancipazione che oggi si rivela finanche grottesca – incombe accanto al borgo che porta questo nome. Per gli autoctoni di Castel Volturno, quella distesa di case è per molti versi un *nonluogo*<sup>7</sup>. Il punto è che questo *nonluogo* è popolato, oltre che di sottoproletari italiani (persone al confine della scala della cittadinanza arrivate essenzialmente dalla

---

<sup>5</sup> Con il termine *sprawling* s'indica il processo di disseminazione disordinata della forma urbana in ambiti rurali (cfr.: Ingersoll, 2006).

<sup>6</sup> Se, in ambito anglo-americano, si parla di “3D jobs” (dirty, dangerous, demeaning), Ambrosini rilegge il tema, traducendolo nelle “cinque P” che descrivono le caratteristiche generali del lavoro svolto da chi migra da una nazione povera e arriva in Occidente (Cfr.: Ambrosini, 2000).

periferia di Napoli), da *non-persone*<sup>8</sup>: migranti arrivati da paesi poveri, che sono in gran parte irregolari, clandestini. Così, specialmente se si esce da una certa consolatoria miopia dei censimenti ufficiali, si scopre che la popolazione autoctona si è trasformata in una minoranza etnica locale. Una minoranza comunque ancora precariamente egemonica rispetto ai nuovi e nuovissimi arrivati. Una minoranza che ha visto il proprio orizzonte locale esplodere nel giro di due generazioni, e riempirsi di marginali che ora costituiscono la maggior parte degli abitanti. Una moltitudine postmoderna di diseredati che ha occupato l'ondata di cemento arrivata dalla modernità. Questo processo l'“etnia sfocata” degli abitanti del borgo l'ha in parte patito e in parte causato; proprio a cominciare dal sogno di arricchirsi vendendo la terra per farvi seminare abitazioni che avrebbero dovuto portare turismo e prosperità, ponendo così le trame abitative perché da una chimera di sviluppo emergesse – con il concorso di fattori transnazionali di crisi economico-lavorative, sovrappopolazione, migrazioni – una delle più disperate periferie d'Occidente.

Qualcuno l'odierna discriminazione etnica la chiama “neorazzismo”, altri la chiamano proprio “razzismo”, ma a questo punto non è il caso di stare a ragionare su certe sfumature; comunque di fronte a questo panorama mi sembrano adeguate le parole di Alberto Burgio, che, in un recente volume sul ritorno del razzismo in Europa, scrive che le migrazioni attuali sono «soltanto le prime timide avvisaglie dell'alluvione umana che si abatterà sui paesi ricchi se non s'inverterà la tendenza all'aumento delle disuguaglianze globali», per cui «criminalizzare migrazioni e migranti non soltanto è iniquo e immorale» ma «somiglia tanto alla miopia di chi s'illude di difendersi dalla piena del fiume barricandosi in una capanna sulla riva»<sup>9</sup>. Premesso che, a differenza di Burgio, penso che le migrazioni transnazionali

---

<sup>7</sup> Le aree di degrado urbano e sociale intorno a Castel Volturno riguardano la parte a Nord chiamata “Destra Volturno”, e quella a Sud, in cui lungo la via Domiziana, fino a Lago Patria si è sviluppato il filamento insediativo che prosegue fino a Napoli passando per Pozzuoli. Il concetto di “filamento urbano” è usato da Marc Augé – che lo permuta da Hervé Le Bras – per definire gli insediamenti lungo le direttrici che uniscono le agglomerazioni. Sempre sulla scorta di Augé possiamo notare che i filamenti urbani tendono a essere percepiti come *nonluoghi*. Questo nella misura in cui i *nonluoghi* sono definiti in opposizione ai luoghi, che sono identitari, relazionali e storici. Va precisato che l'opposizione luoghi/*nonluoghi* non è una polarità, ma rappresenta una continuità di situazioni che riguardano il livello di socialità e di simbolizzazione che conferiscono qualità antropologiche a uno spazio (cfr.: Augé 2009). In tal senso andrebbe aggiunta una quarta caratteristica: il luogo è relativo, posizionale. Come vedremo ciò è evidente in casi come quello qui in esame: se per chi abita a Castel Volturno la Domiziana tende a essere percepita come un *nonluogo* – uno spazio culturalmente desertico, dove non riconosce relazioni, storia, identità – è vero anche il contrario. Questo ci ricorda che il senso del luogo non esiste in assoluto, ma deriva dai vissuti che si dipanano entro una qualche geografia, in un processo interattivo dove lo spazio si fa in qualche modo luogo nella misura in cui gli individui che vi risiedono si fanno in qualche modo persone.

<sup>8</sup> Il termine *non-persone* indica lo status di esclusione dalle garanzie giuridiche patito dai migranti irregolari (cfr.: Dal Lago, 1999).

<sup>9</sup> Burgio, 2010:192.

contemporanee derivino – oltre che da diseguglianze sociali di cui siamo in gran parte complici e beneficiari – anche da un problema di eccessiva crescita demografica del Sud del mondo che è troppo spesso trascurato da molte spiegazioni del fenomeno, il punto è che qui quella piena è già arrivata.

### **Qui da quindici anni**

Riprendo il discorso dalla camera d'albergo in cui mi trovavo, perché, a un certo punto, da fuori ho sentito avvicinarsi un frastuono sempre più forte di tamburi, di canti e di clacson. Affacciatomi di nuovo al balconcino, ho visto un gruppo di non più di quaranta africani in corteo. L'etnografia è un po' come una battuta di pesca a fondo: non solo bisogna saper attendere, è che a volte capita qualcosa di diverso da quello che s'era programmato di mettere in bisaccia (d'altra parte qualsiasi attività di ricerca aspetta di potersi imbattere nell'epifania dell'evento inatteso). Così, entusiasta dalla promessa di serendipità di questa piccola sorpresa che mi fa sperare di rovesciare le sorti di una mattina che si annunciava sprecata, afferro il borsello con il taccuino, prendo anche la macchina fotografica e scendo subito per seguire la faccenda. Ci sono una decina di partecipanti abbigliati con sfarzosi costumi tradizionali, con vesti rosse o bianche ricoperte da accessori di corallo. Affiancano il re; marciante al centro della prima fila insieme alle sue donne, e riconoscibile, oltre che per la posizione, dall'abbondanza degli ornamenti che si è caricato addosso. Gli altri che seguono sono vestiti in forme miste; mi colpiscono un ragazzone con un cappello nero da *cow boy* sopra a degli appariscenti occhiali da sole, e alcune madri con le treccine che trasportano non senza grazia i loro neonati, alla maniera africana: avvolti alla loro schiena con un telo, il *pagne*. Circa la metà del gruppo indossa una *t-shirt* commemorativa dalla cui lettura apprendo che assisto a una cerimonia per celebrare il quindicesimo anniversario d'insediamento nell'area napoletana della comunità *Edo*: uno stato federale e un'etnia della Nigeria.

Il corteo è partito da qualche centinaio di metri e ha in programma di giungere nella piazza storica di Castel Volturno, che – come avrò modo di rammentare in seguito – si trova a circa sette chilometri di distanza. Noto che tra le scritte sulla maglietta c'è anche un piccolo "*please be our guest...*"; che, mentre invita a una partecipazione allargata, ammicca, approfittando delle cornici d'inversione sociale che si aprono nelle feste, a un rovesciamento estemporaneo delle ordinarie posizioni tra ospitanti e ospitati. La compagnia è preceduta da due agenti a piedi, seguiti da due veicoli delle forze dell'ordine, uno dei carabinieri e uno della polizia; si muove occupando entrambe le corsie di un lato di marcia; e, dato che le carreggiate della Domiziana sono separate, impedisce completamente lo scorrimento del traffico in una direzione. È proprio questo che sta provocando un frastuono di proteste da parte degli automobilisti. Poiché la coda di veicoli sbarrati dalla cerimonia si allunga – e dato che per l'esiguo numeri di partecipanti occupare tutta la larghezza della strada appare più

una provocazione che una necessità – immagino che a breve scoppieranno dei tafferugli. Invece, dopo una decina di minuti, quando il rumore dei clacson inizia a sommergere tutto, arrivati a una rotonda, gli agenti di polizia convincono gli officianti ad accostarsi su una sola corsia. Le vetture in colonna sfilano per un po'; e, diversamente da quanto mi sarei aspettato, nessuno degli automobilisti si lascia andare ad impropri contro il gruppo di nigeriani. Se una parte delle auto che sfilano è occupata da africani che a volte salutano sorridenti, se qualcuno mi pare dall'aspetto est-europeo, tra le facce che mi sembrano italiane, quasi tutti passano senza degnare nemmeno del minimo sguardo il gruppo, che comunque ricambia con la stessa indifferenza.

Di certo non è una situazione ottimale per provare a raccogliere frammenti di storie di vita, e presto devo iniziare ad allontanare il sospetto che mi ritroverò a tallonare una sfilata di folklorismo ostentato, poco significativa per i miei scopi. Probabilmente è la delusione di dover tornare in albergo che, in mancanza d'altro, m'incoraggia a seguire ancora quest'evento imprevisto; anche se sprovvisto di un copricapo e senz'acqua al seguito. Inoltre non posso escludere che, prima o poi, potrebbe valere la pena d'essere restato. Mentre la calura aumenta, m'intrattengo facendo varie foto a questa processione che scorre tra la scenografia del disastro urbanistico del rettilineo della Domiziana: l'interminabile fila indiana dei lampioni piantati sul metro d'erba rialzato dello spartitraffico, gli scheletri dell'edilizia incompiuta, la varietà di abitazioni dalla modernità in rovina, la moltitudine di insegne pubblicitarie: diversi "bar", un "Hollywood bar", un "Mega market" (che poi è una botteguccia con le serrande abbassate), la bisticceria "Black&white", ricorrenti luminarie di chiese pentecostali, vari "African shop", negozi di telefonia, hotel, benzinai, ristoranti più o meno abbandonati, botteghe di alimentari, la goffa e fastidiosa pretesa di lusso di certe architetture neoclassiche che riescono a essere più volgari del degrado che le circonda. Poi, un po' ovunque, parecchi cartelli "affittasi" e "vendesi". Dalle case non si affaccia quasi nessuno, i pochi italiani che intravedo osservano passare la processione senza nessun sorriso; ogni tanto si scambiano tra loro qualche parola scuotendo la testa, col muso lungo e le braccia incrociate.

A un certo punto arriviamo a lambire una malconcia villetta arancione a un unico piano, circondata da un'alta inferriata. Sotto le quattro colonne del porticato dell'abitazione una famiglia intorno a un bambino di otto o dieci anni scruta attonita il passaggio di questa gente, mentre, in una parvenza di giardino piena di erbacce, si ringhiano e abbaiano frenetici quattro grossi cani inferociti; uno è un pastore tedesco, gli altri sono mastini napoletani. Immagino che vorranno sentirsi protetti, ma mi pare un'esagerazione tenere all'uopo quattro cani di quella risma. In mancanza d'altro, mi autocompiaccio un po' quando catturo con uno scatto questa scena di arroccamento domestico. Me ne pare efficace anche un'altra che incornicia l'ambasciata di colori africani che sto seguendo mentre passa sotto un grande cartellone blu che, accanto a un eucalipto australiano, recita gli slogan "Mozzarella di Bufala Campana DOP", "zona di origine", "consorzio tutela". In quel punto, di fronte alla strada c'è un

campo, uno dei tanti spazi vuoti tra le case sparse qua e là, pieno di erbacce secche e punteggiato d'immondizia. Comunque il mio trasporto per le foto dura poco, non solo perché sarà che gli ossimori puri sono tanto stupefacenti quanto banali: è che sono qui in cerca di rappresentazioni sociali più che d'immagini fotografiche; queste non possono bastare, se non come contorno a discorsi che oggi non trovo, in una situazione in cui mi pare ci siano più forme che contenuti da cogliere.

Mi ritrovo invece in un'arsura tremenda, assai poco abituato, tanto che inizio a temere di prendermi un colpo di sole, anche se non so bene in cosa dovrebbe consistere. Noto che gli agenti in divisa vanno a turno dentro le macchine che li seguono a rinfrescarsi con l'aria condizionata e a dissetarsi, così mi rendo conto che sono il meno attrezzato di questa carovana. Non che crescendo un po' non lo abbia in un modo o nell'altro per forza accettato; ma, biancuccio come sono, pieno di effetti collaterali della vita contemplativa, abituato più allo schermo del computer che al sole, in questo momento inizio a sentirmi patetico e inadeguato. Tanto più che di sole in questi mesi come al solito ne ho preso troppo poco per pretendere di non scottarmi durante questo pellegrinaggio estemporaneo. A fare da dislivello rispetto a quelli che vado cercando in questo momento ci sono solo io e qualche guardia.

Verso l'una, con il sole che picchia veramente forte, la comitiva decide di fermarsi un po' sotto il porticato di un palazzo, tra una lavanderia e una bottega di generi alimentari. Sarà che anche i nigeriani sono un po' stanchi; forse di più i bambini, magari gli adulti appena. Invece, per quanto mi riguarda, posso dire con certezza che sono ridotto allo stremo delle forze. Entro subito nel negozio, che è una specie di grosso garage senza finestre, buio e semivuoto. Mentre un ventilatore mi dà un po' di sollievo, chiedo. Una signora africana alla cassa m'indica di andare in fondo alla stanza per prendere quello che le cerco: un integratore di sali minerali e una bottiglia d'acqua, non dal frigorifero, ma da uno dei pochi scaffali di metallo in faccia al muro, per non beccarmi una sincope. Pago due euro e mi strafogo. Forse perché compiaciuti del mio piccolo sacrificio o per la comunione fatta grazie al tratto di strada condiviso, i membri della spedizione mi mostrano segni di simpatia e iniziamo a chiacchierare; ma è tutta roba di poco conto. Sono più io a presentarmi; giusto per spiegare le mie intenzioni, dopo aver – come al solito – specificato, in seguito alla loro prima domanda, che non sono un giornalista. Per un attimo rimuginiamo sulle sottigliezze con cui, volenti o nolenti, forziamo i soggetti e il campo di ricerca per provare a estrarvi una qualche costruzione oggettivante che sia etnograficamente accettabile.

Dopo un po' il corteo riparte e finalmente imbocca il bivio che dalla Domiziana porta al borgo, per arrivare, in un fragore sempre più vigoroso di canti, tamburi, danze e colori, nella piazza del paese, quando sono da poco passate le due di pomeriggio. Qui qualcosa di rilevante succede. Di certo sarà anche l'ora, sarà anche che fa caldissimo, ma l'accoglienza della popolazione locale è letteralmente nulla. Già poco prima di arrivare alla piazza, in un bar all'ingresso del paese, quattro ragazzi italiani si sono schierati fuori la porta a scrutare quel passaggio; a brutto

muso, sistematicamente ricambiati dalle occhiate dei nigeriani che gli passano davanti. Poi, intorno alla piazza svuotata dal caldo, noto una quindicina di persone che sostano dentro le strisce d'ombra che i palazzi circostanti riescono a scampare dal sole che è ancora quasi a picco. Uno scatta qualche foto con il telefonino senza spostarsi; poi, dopo un paio di minuti, se ne vanno tutti. Gli unici presenti che per qualche verso possono essere definiti "autoctoni" sono il prefetto – che sostituisce il sindaco nell'amministrazione comunale commissariata – insieme alla sua segretaria: arrivano dopo un po', e fanno velocemente gli onori di casa, offrendosi con poco convinti sorrisi di circostanza alle raffiche di foto scattate da vari membri della comunità *Edo* (che in questa fase della cerimonia si è spaccata tra chi fa la presenza e chi fa il *reporter*). C'è un fatto: questa gente è qui da quindici anni, ed è venuta a cantarli di fronte al municipio e a una gelateria con una grossa bandiera italiana appesa sul balcone del piano di sopra. Comunque nessuno sembra dispiacersi più di tanto che non c'è nessuno a guardare, e, dopo una ventina di minuti, questa commemorazione senza pubblico finisce. Spariscono tutti, e mi ritrovo solo al bordo della piazzetta restituita al vuoto; nell'accanimento di quel sole d'agosto.



Foto 1. Castel Volturno: “bufala della zona d’origine” - Cerimonia per il XV anniversario di insediamento della comunità Edo a Castel Volturno. (Fotografia: Antonello Ciccozzi)



### **“Loro stanno meglio di noi”**

Oltre a questa sottile dimostrazione d’ostile indifferenza come probabile reazione alla profanazione di uno spazio ritenuto esclusivo, qualcos’altro ho scovato: appena prima dell’ingresso al borgo, una donna italiana mi ha avvicinato per chiedermi se si trattasse di una manifestazione di protesta. Aveva uno sguardo sconcolato, un’espressione indispettita e un aspetto debole; era spettinata, indossava un’impataccata veste a fiori avana e delle ciabatte logore. Portava male tutti i cinquanta e più anni che dimostrava. Quando le ho riferito che si trattava di una festa di anniversario mi ha risposto con un solenne e acido «ah, meno male!», aggiungendo subito un «ci manca pure che si mettono a protestare!». Colgo al volo una certa disponibilità della persona che, una volta messa al corrente delle mie intenzioni, mi dichiara la sua visione su alcuni aspetti generali circa la sua esperienza personale di condivisione del luogo con i migranti africani. Ecco le sue parole:

«Io non sono razzista, per carità, ma loro stanno meglio di noi... se ti bisticci con uno di loro, loro non passano niente e tu passi i guai... se vai in ospedale tu paghi e loro no... loro hanno più opportunità di noi. L’italiano va a lavorare, dice per esempio che vuole una certa somma che gli spetta... così... il padrone lo caccia che dice “tanto ci stanno questi qua che vengono per di meno!”, e lui perde il lavoro e questi qua lavorano... sia nelle terre sia edili. Si mettono nelle piazzole e i datori di lavoro prendono loro, e i braccianti italiani, la gente che andava nella terra non lavora più per colpa loro. Anche nel pullman, un italiano che paga il biglietto non si può manco sedere, loro seduti non pagano il biglietto, loro non lo fanno il biglietto!... io prendo il pullman delle cinque meno un quarto per andare a lavorare, ma due o tre persone bianche... poi sono tutti neri! e non è che ti fanno la cortesia di alzarsi e di farti sedere<sup>10</sup>, no! anzi, per esempio, se tu gli dici “stai zitto!”, così... loro ti aggrediscono... lavorano anche per poco perché loro non devono pagare le tasse».

Mi pare il caso di approfondire e le chiedo un appuntamento per confrontarci con calma; ma, come spesso mi è successo riguardo a testimonianze raccolte per strada estemporaneamente, la mia richiesta la infastidisce, così mi dice che non vuole andare oltre, concedendomi di riportare le sue dichiarazioni solo a patto di lasciarla nell’anonimato.

Un discorso simile l’ho sentito anche dopo la cerimonia *Edo*: dovendo tornare in albergo mi sono avviato sulla Domiziana per prendere l’autobus che la percorre; e, alla fermata, in un’attesa di quasi un’ora perché «qua gli autobus non si sa quando passano», ho avuto l’occasione di scambiare quattro chiacchiere con una ragazza che

---

<sup>10</sup> Voglio immaginare che quella donna rivendicasse tale diritto alla cortesia giacché, si presume, pagante; non perché donna, o – spero – in quanto “bianca” (dico questo pensando, per un attimo, alla vicenda umana di Rosa Parks sull’autobus; declinandola fino a un surreale rovesciamento, dall’Alabama degli anni ’50 del ’900 alla Campania di oggi).

aspetta insieme a me, prima che, esasperata dal ritardo, chiamasse qualcuno per farsi venire a prendere. La conversazione inizia quando le chiedo se è in quella fermata che devo aspettare il bus per tornare da dove sono partito stamattina. Confermando la cosa, anche lei – notando i miei accessori – mi domanda se sono un giornalista. Le riferisco che sto facendo una ricerca etnografica che, per farla breve, definisco come un'indagine su come si manifesta nella zona l'attrito tra italiani e immigrati. Lei, studentessa universitaria a Napoli al primo anno di Scienze Politiche, che è venuta ad abitare qui sulla Domiziana con i genitori una decina di anni fa da Qualiano (un paesone che sta qui vicino, agglomerato nello *sprawl* partenopeo), non si dimostra per nulla stupita riguardo al tema; con trasporto mi racconta una quotidianità fatta di esasperazione, in cui pressoché ogni aspetto della vita ruota intorno al disappunto, alla rabbia, al disprezzo, alla paura nei confronti dei migranti africani (che oggettiva alla stregua di un fatto sociale calamitoso totale).

Mi dice che gli extracomunitari portano degrado, sporczia, che sono aggressivi e prepotenti in ogni loro modo di porsi verso gli italiani; che spesso sono pericolosi, tanto che si deve avere paura di uscire: «dopo le sette di sera c'è il coprifuoco». Aggiunge che tolgono ai giovani del posto la possibilità di fare lavori occasionali: una concorrenza insostenibile (mi fa l'esempio delle occupazioni di piccola manovalanza stagionale negli stabilimenti balneari). Dice che hanno sempre in bocca l'accusa di "razzismo" quando qualcuno ha qualcosa da ridire nei loro confronti. Anche lei ci tiene a precisarmi che non è razzista, aggiungendo, con toni stizziti, che «non ne può più»; che se ne vorrebbe andare, che i migranti le fanno schifo e che vorrebbe che sparissero tutti. Quando – non senza intenti provocatori – le rispondo che gli studiosi delle migrazioni e i politici progressisti sottolineano che i migranti svolgono normalmente una serie di lavori che gli italiani, o gli occidentali in generale, si rifiutano di praticare, mi risponde seccata che questo non è del tutto vero, in quanto molti quelle attività con un salario un po' più alto di quello che prendono i migranti le facevano fino a poco tempo fa e le vorrebbero fare anche oggi; ci mette anche che se i migranti non fossero venuti una soluzione si sarebbe comunque trovata. Tutto il suo discorso è, per molti versi, sostanzialmente analogo a quello che mi ha fatto la donna che ho incontrato poco prima. Inutile dire che, da come parla, ho la chiara impressione che questa ragazza abbia discusso tali argomenti tante volte. Come avrò modo di verificare in altre occasioni, tra gli italiani della Domiziana che orbitano intorno ai lavori "umili", l'idea di essere danneggiati da una concorrenza sleale praticata dagli africani è abbastanza consolidata, e così sintetizzabile: «lo fanno faticando per meno denaro e con meno garanzie». Sarà perché la concorrenza di chi è più disperato è sempre concorrenza, ma qui si scopre che certi italiani si ritengono discriminati etnicamente rispetto ai migranti extracomunitari; i quali, avendo scavato un gradino in fondo alla scala sociale, gli hanno rubato il posto degli ultimi.

Sono un po' a disagio: è che chi mi parla qui di concorrenza sleale degli africani mostra poco riguardo, oltre che verso le necessità dei migranti, anche rispetto alle asserzioni di numerosi esperti del settore e di politici progressisti che da anni

giudicano questa visione nei termini di uno stereotipo strumentale, privo di verità e razzista. Saranno casi quantitativamente irrilevanti, cose di poca importanza a livello di macro-scala, che succedono sporadicamente nel cono d'ombra delle statistiche. Tuttavia, specialmente se si pratica un approccio etnografico-qualitativo, se ne può non tener conto? Che fare di fronte a una dissonanza rispetto a una tradizione interpretativa che, magari anche al fine di contrastare deplorevoli generalizzazioni xenofobe, pare abituata a descrivere le discriminazioni sempre a senso unico, e la presenza migratoria unicamente in termini di risorsa e vantaggio per le società d'approdo? Si stanno combattendo gli stereotipi negativi con altrettanti stereotipi positivi? Non lo so.

Finalmente arriva l'autobus. Salgo. È un rottame rumoroso, pieno, mi pare di capire, d'immigrati africani<sup>11</sup>. Provo a timbrare il biglietto ma l'obliteratrice non funziona. Mi rivolgo all'autista che me lo strappa. Gli faccio qualche domanda al volo e mi conferma che solitamente gli africani il biglietto non lo fanno, aggiungendo che comunque anche gli italiani lo fanno molto poco (già lo avevo intuito dallo stato dell'obliteratrice). Gli chiedo se mi fa scendere alla fermata più vicina all'hotel dove pernottò, ma mi risponde che non lo conosce. Quando arriviamo glielo indico e, mentre accenna un sorriso sorpreso scuotendo la testa, mi dice che sono sette anni che fa questa linea ma non si era mai accorto di quell'albergo, che sta sul ciglio della strada e ha un'insegna gialla abbastanza vistosa. Scendendo penso che per lui quella via deve essere come la rotta di un battello in un mare di nulla, se non altro perché con la sua distrazione mi suggerisce che egli esperisce la Domiziana come un *nonluogo*.

Rientrando mi tornano in mente altri discorsi che ho sentito dai migranti in questi mesi: dal loro punto di vista l'essere pagati di meno di un italiano a parità di lavoro non è concorrenza sleale ma discriminazione etnica, che chiamano meticolosamente «razzismo». Allo stesso modo – loro che generalmente ritengono di non dover pagare il biglietto dell'autobus perché, nella situazione d'indigenza in cui versano, è un lusso che non possono permettersi – mi riferiscono che molto spesso, se alla fermata ci sono solo africani, l'autobus “tira dritto”: non li fa proprio salire, nemmeno se è vuoto. E anche questo, dimostrandosi tanto ripetitivi quanto puntuali, lo chiamano «razzismo». Avevo in mente che le dinamiche di *disconoscimento reciproco* si basano su un processo di accuse incrociate; così il giorno dopo chiedo chiarimenti a un autista che, con un «può essere», mi conferma che qualche suo collega qualche volta non si ferma, ma aggiunge che non c'entra il razzismo, è che c'è esasperazione perché sanno che non timbrerebbero il biglietto, perché sono dei «selvaggi» che «pensano che tutto gli è dovuto», che «vogliono approfittare di tutto». Però il non pagare il biglietto dell'autobus può essere non solo un atto d'inciviltà ma anche un'elementare forma di resistenza; specialmente se l'autobus è cadente e, parafrasando il disappunto che ho sentito da vari africani, ti porta a fare lo “schiavo

<sup>11</sup> Posso avere la certezza che si tratta d'immigrati africani? Inutile dire che non ho chiesto le generalità a nessuno: lo ipotizzo a partire da impressioni visuali messe in relazione al luogo in cui mi trovo.

atipico” per quattro soldi. Come di solito succede quando ci sono più bisogni che risorse, qui hanno un po’ tutti ragione; a seconda della prospettiva. È che non è facile stare in questo posto. Non è facile per i “neri”, certo, ma nemmeno per molti “bianchi”. E la distanza è importante, perché un conto è confrontarsi con un’alterità marginale remota (e idealizzabile), un conto è confrontarsi con un’alterità marginale incombente (e perturbante). Se il rincorrere sogni mentre si è inseguiti dagli incubi è, in fondo, un destino comune a tutti gli esseri umani, quello che fa la differenza è, soprattutto, quanto questo percorso è in basso, in salita e affollato.

### **Tra il centro perduto e lo spazio abietto**

Non so se vale anche per la ragazza alla fermata dell’autobus; ma – stando alla definizione che mi ha spiegato Olindo, un castellano “di lunga discendenza” – la donna con la veste impataccata doveva essere una *cas’carut’*. *Cas’carut’* è un termine dialettale con cui gli abitanti del borgo chiamano i marginali italiani, i “forestieri” nazionali che hanno iniziato a popolare la Domiziana da circa trent’anni. Tradotta in italiano, quest’espressione significa letteralmente “case cadute”; e il riferimento non è primariamente al terremoto che nel 1980 ha colpito la Campania (che, in uno sfondo già crescente di degrado urbanistico, è stato il fattore precipitante, l’evento originario che ha fatto sì che il tessuto abitativo della zona compisse un primo passo dalla residenzialità turistica a quella emergenziale). Per estensione metonimica il nome *cas’carut’* riguarda un degrado che, da abitativo, diventa esistenziale; e sta a indicare un’umanità caduta.

Una dimensione che Olindo mi racconta – forse non senza toni iperbolici – come una selva popolata di intrallazzatori, imbrogliatori, concubine e ragazze madri portate qui in esilio per ripararsi dalla vergogna. Un mondo sommerso e perduto d’inciviltà, strafottenza, di dissolutezza fatta di droga, attività illecite, crimine; di vita nell’incuria, nella sporcizia, nell’assenza di regole, intesa anche come mancanza di regole domestiche, di senso della famiglia, come lascivia che arriva alla pratica di relazioni incestuose. Olindo, che ha passato da un po’ i cinquant’anni, fa parte della generazione che ha vissuto in prima persona il trauma della catastrofe dell’abusivismo. Me la descrive, in una teatralità tragicomica, nei termini di un’onta che ha trasformato quello che era «un fiore» in un «carciofo appassito», sentenziando solennemente che «non c’è più identità»; chiarendo però che questo è avvenuto anche per colpa degli stessi castellani, che ingenuamente, o illusi e accecati dalla prospettiva di facili guadagni, credettero di poter migliorare la propria vita abbandonando il mondo contadino «dalla sera alla mattina». A ciò si è aggiunta «la natura del territorio», un «territorio di confine» che ognuno si è sentito autorizzato a oltraggiare «in maniera violenta, aggressiva, illegale». Un territorio dove, ormai, per guarire queste ferite, ci vorrebbe «uno tsunami, di quelli forti, con risucchio... e forse si

comincia di nuovo da capo, ma non deve rimanere un minimo germoglio del precedente».

A parlarmi è un “aborigeno castellano”, che non se la prende direttamente con i migranti africani, i *nir*’ (i neri): per il poco che ne riferisce, li intende come la conseguenza di un degrado causato non da loro, ma da speculatori e marginali italiani. Tra l’altro, dato che qui mi pare sempre di vedere in giro pochissimi migranti, in seguito a una mia domanda sostiene che il centro non è interdetto ai migranti, che non è stato messo in atto nessun tipo di *apartheid*: secondo lui non è perché i castellani non li vogliono, ma dato che gli affitti sono pochi e più costosi, dentro al paese i migranti non ci abitano, e di solito non ci vengono. Non mi pare il caso di polemizzare ed evito di fargli notare che ciò potrebbe comunque suggerire una qualche pratica indiretta di esclusione. Noto che Olindo in ogni argomento che tratta mi racconta con amarezza e ardore che la sua appartenenza è in una «nicchia» del centro storico. Difatti, siamo fuori la sua casa, di fronte alle mura della fortificazione del borgo antico, ai cui piedi da diversi anni ha piantato una specie di giardino edenico che cura costantemente nei minimi dettagli, maestoso e lussureggiante. Con orgoglio sottolinea più di una volta che ha fatto il tutto «senza autorizzazioni». Un atto abusivo, che definisce «di provocazione» contro il degrado perché «quando si gira nell’angolo, chi arriva deve avere uno schiaffo in faccia!». Questo frammento di verde così rigoglioso – di palme e oleandri fioriti, di rampicanti che s’innalzano per una decina di metri rivestendo le mura antiche fino a una torre – suscita meraviglia; e in un certo senso è uno schiaffo che punisce l’incuria che tutt’intorno impera (evidenziandola purtroppo al contempo, per un semplice effetto di contrapposizione).

Personalmente però uno “schiaffo in faccia” l’ho avuto soprattutto quando ho attraversato la porta della fortificazione e sono entrato per la prima volta nel borgo antico, il nucleo intorno al quale c’è la Castel Volturno prevalentemente post-unitaria (che cent’anni fa era la minuta periferia, mentre oggi, per effetto della speculazione, della modernità, è chiamata “centro storico”). Qui ho scoperto che questo posto non solo è praticamente disabitato; ma che, insieme al suo castello, versa prevalentemente in uno stato di grave abbandono, in rovina, con la maggior parte delle case cadenti o addirittura proprio crollate: cadute. Abitazioni morte per inedia, annerite dal tempo, dimenticate durante quel mezzo secolo in cui si cementificava selvaggiamente il territorio circostante.

Se il confine tra la Domiziana e il paese è un confine locale tra un Sud e un Nord interni, la Castel Volturno abitata dai castellani è un atollo sospeso tra le rovine del suo passato rinnegato e quelle del futuro che si era illuso di partorire in termini di sviluppo e che invece si ritrova come degrado. Qui alcuni, forse molti dei circa 2.000 autoctoni, coltivano come Olindo sensi di malinconia sul ciglio del cadavere della loro antichità, assediati da un *hinterland* di 25.000 residenti ufficiali distribuiti lungo i 25 chilometri costieri del comune, che in realtà sono molti di più, e che in certi momenti, stando a quello che afferma, pare siano arrivati anche fino a 70.000 (credo che forse un po’ esageri). Comunque tantissimi; variamente stranieri, poveri,

disperati. Mi pare che, mentre sulla Domiziana qualcuno si pone il problema dell'integrazione dei migranti, a Castel Volturno molti contemplan – spesso sottovoce per la paura di essere tacciati di “razzismo” – il dramma della perdita dell'integrità culturale del mondo contadino. L'emergenza di quel ghetto esterno di esclusi ha specularmente ridotto Castel Volturno a un ghetto dell'appartenenza tradizionale, dove, in nome della «identità» accarezzata in un consolatorio piglio essenzializzante, si custodisce, con preoccupata gelosia, il poco benessere che, sempre più incerto, rimane intorno alle rovine del passato.

Di sicuro i mondi locali quando sono visti da dentro si rivelano diversi, immancabilmente densi di confini che dall'esterno non si notano; e Olindo, come i suoi compaesani, resta perplesso e infastidito quando qualcuno usa il nome di “Castel Volturno” per riferirsi allo *sprawl* insediativo intorno al borgo, generalizzando dislivelli etnici interni che per loro, circondati da *furastier*, sanciscono distanze antropologiche siderali. Eppure Olindo non può evitare di uscire ogni mattina dalla sua nicchia nel borgo dove è nato, e quotidianamente si ritrova a percorrere in lungo e in largo la Domiziana; la via che, con quel groviglio di case e di vicoli appeso ai lati, ha sommerso il verde della sua infanzia, trasfigurandolo in un crogiolo dove lo *slum* dei *cas'carut* s'intreccia e si confonde con la *banlieue* dei *nir*'. Questo perché lavora alla raccolta differenziata che da un po' si sta tentando, forse anche per dare un segnale di civiltà che, in mezzo a questo disordine e a un passato recente pieno di discariche abusive (altro grave dramma del luogo, come se non bastasse), pare quasi uno sproposito. Mi riferisce, infatti, che si tratta di un'impresa ardua; non solo per l'estensione del territorio ma perché, per questo servizio comunale come per altri, la quasi totalità della popolazione, essendo o insediata clandestinamente o versando in condizioni d'indigenza, non paga le tasse. Così il Comune, quando non è commissariato, è in crisi permanente di fronte alla sistematica incapacità di gestire queste metastasi insediative che si è scoperto addosso, dopo anni di scelte sbagliate fatte in un ambiente intossicato dal profumo della modernità.

È anche per questo motivo che i castellani del borgo tendono spesso a percepire la presenza dei migranti come un'invasione di «parassiti» (mi rammarico al pensiero degli usi storici di termini simili, riferiti a esseri umani). Parassiti in un paradiso perduto, che portano via il lavoro, che occupano abusivamente edifici abbandonati, o che versano gli affitti ad altri “forestieri” dei negozi lungo la Domiziana (come pure sono “forestieri” i proprietari delle botteghe alimentari dove i migranti comprano da mangiare). Parassiti che, insieme alla camorra casalese, hanno rovinato quella che poteva essere la «Forte dei Marmi della Campania», o la «Malibu d'Italia»<sup>12</sup>. Parassiti ai quali beffardamente si trovano anche a dover pagare i servizi,

---

<sup>12</sup> Seppure sia diffusa la consapevolezza circa il disastro urbanistico portato dall'edilizia senza regole esaltata dalle illusioni del turismo facile, per molti ancora resta valida l'idea che la colpa del degrado locale sia unicamente da ascrivere all'azione congiunta dei migranti e della camorra, che avrebbero da soli portato alla svalutazione di una zona altrimenti bellissima. Se la definizione “la Forte dei Marmi della Campania” l'ho sentita durante il mio soggiorno, quella «la Malibu d'Italia» è riportata in un

per occuparsi della loro immondizia. Perciò – spesso anticipata dalla questione minore dei biglietti dell'autobus – la Tarsu, la tassa comunale per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, è, da molti di quelli che la pagano, esibita ad alta voce come la prova, inconfutabile e scandalosa, di essere sfruttati dai migranti. Non si tratta di dettagli di poco conto: nell'interazione quotidiana sono anche e soprattutto le piccole faccende come queste che vanno a pesare nella percezione negativa dell'altro; e, accumulandosi, generano conflittualità, in questo che sperava di essere un luogo esclusivo ed è diventato un *nonluogo* per esclusi.

Mentre scrivo ripenso a Olindo, che cerca di tenere pulito quello che ha intorno; per lavoro, per passione, per disprezzo. Che si mostra consapevole del fatto che le cause del degrado del suo mondo locale derivano, per una parte consistente, da responsabilità autoctone; ma, pur riconoscendo l'errore della sua gente, resta preminente in un proiettare l'orrore fuori, nell'attribuzione alla Domiziana di qualità di spazio totalmente abietto, d'integrale *nonluogo* popolato da esseri ai quali non riesce a riconoscere essenzialmente alcuna umanità. Non riesco a non ipotizzare un processo proiettivo: qui le “case cadute”, fuori di metafora, sono quelle dentro le mura, e rivelano l'esistenza interna di un orrore oltre l'errore; di un errore orribile, un peccato originale che va oltre il blando “siamo stati fessi” di qualcuno, rivelando degrado abitativo che segnala in fondo a tutto corruzione culturale. Una minaccia esiziale per quest'ordine identitario; che, come qualsiasi mondo locale, ha bisogno di raccontarsi, in una poetica auto-essenzializzante, come forma esemplare del vivere umano. Una minaccia che viene scongiurata almeno simbolicamente, proiettandola tutta all'esterno; dopo averla tamponata con una elegiaca operazione di profilassi botanica<sup>13</sup>.

## **Il luogo nel sangue**

A farmi conoscere Olindo è stato un suo coetaneo e amico d'infanzia, Alfonso Caprio, professore d'italiano alla scuola media di Castel Volturno, storico locale, e, per molti versi, nume tutelare del borgo. Alfonso l'ho incontrato al centro Caritas Fernandez, e

articolo del Corriere della Sera del 28 settembre 2008, e attribuita all'allora sindaco Francesco Nuzzo; che, appunto, imputa tutta la colpa della perdita di questo primato alla presenza dei migranti e all'azione della camorra. Questo suscita l'ilarità dell'autore dell'articolo che, credo peccando di un eccesso opposto, scarica la responsabilità dei mali del litorale Domizio unicamente ai «suoi stessi abitanti». Lasciando da parte la camorra, direi che, da un lato e dall'altro, si può parlare di un fenomeno di ricerca di capri espiatori; di *blaming* (cfr.: Douglas, 1992) rivolto ai migranti o, viceversa, ai locali.

<sup>13</sup> Penso alla funzione identitaria, categorizzante, discriminante, degli ideali di purezza; all'ossessione di allontanare l'abietto, di porlo a distanza di sicurezza, collocandolo in una dimensione d'irriducibile alterità, cercando di conservare i confini netti, per tenere l'identità pulita dall'inammissibile. Si tratta di un tentativo rivolto contro un'alterità che vorremmo rigettare in tutto, che minaccia di inghiottirci cancellando i confini che separano il sé dal non sé, ma che fa parte di un ordine a cui siamo in qualche modo legati, che per qualche verso ci attira (cfr.: Douglas, 1966; Kristeva, 1980).

le sue parole sono state per me un “filo di Arianna” nei primi percorsi in questo labirinto. Il libro che ha scritto sulla storia del suo paese l’ha dedicato alla nonna; e l’epigrafe riporta che «felice è colui che ha trascorso la vita nella sua terra natale e vecchio ormai dimora ancora là dove è vissuto fanciullo». Questo mi aiuta a comprendere il suo rammarico per la metamorfosi di questo luogo, per quello che percepisce come un degrado tremendo e imperdonabile. Alfonso però riesce a vivere questo con serenità, senza intolleranze, capace nonostante tutto di sorridere di fronte a qualche germoglio di bellezza che riesce a ritrovare sempre nel suo territorio. Capace di praticare quotidianamente una reale e efficace opera d’integrazione tra i suoi alunni, dimostrando con il suo esempio di vita che anche un forte anelito identitario di stanzialità non porta necessariamente al fanatismo xenofobo, ma può tradursi in opera di accoglienza scevra da facili esaltazioni. Un giorno, quando per farla breve gli ho manifestato che avrei voluto parlare con un “nemico degli africani”, mi ha detto che avrei dovuto rivolgermi a Sergio Luise, agente immobiliare, ex assessore ai Lavori Pubblici da sempre in politica per la destra, nipote e avversario di Mario Luise, sindaco comunista che, negli anni ’70 e poi negli anni ’90, cercò di combattere l’abusivismo edilizio che, quasi sempre, il nipote ancora chiama “sviluppo”.

Così contatto Sergio Luise, che, dopo qualche telefonata, accetta di ricevermi nel suo ufficio. Quando arrivo per l’appuntamento, assisto fuori all’agenzia – la “Luise immobiliare” – a una rissa fra africani che si trovavano lì vicino in fila davanti a un furgone per accaparrarsi dei beni di varia necessità elargiti in beneficenza da un’associazione. Probabilmente qualcuno ha cercato di passare avanti e, anche perché la coda pareva troppo lunga rispetto alla capienza del mezzo di trasporto, è scoppiata una miccia. Alcuni si malmenano, tra le urla della gente, altri si muovono intorno; c’è chi cerca di trattenere e separare i più scalmanati, diversi scappano con dei cartoni pieni di roba mentre il furgone cerca di ripartire tra la calca. Incuriosito, provo ad avvicinarmi per chiedere qualcosa. Sarà per il borsello e la fotocamera, ma mi ritrovo subito sbarrato da un ragazzo con gli occhi spalancati che, agitandomi le mani in faccia, mi grida delle parole in africano, mi pare più per farsi sentire dagli altri che da me. È chiaro che non è il caso di insistere e ripiego subito nell’agenzia. Luise mi accoglie commentando questo episodio estemporaneo con un «vedete che schifo?», inorridito ma senza stupore; aggiunge che in quel punto della strada ogni mattina «c’è il mercato delle vacche». Si riferisce all’offerta di lavoro precario che quotidianamente i migranti sono ridotti a praticare proprio in quella zona, in un regime di caporalato imperante. Intanto, da fuori si sentono arrivare le sirene della polizia; e il baccano, che nel frattempo si era già calmato, svanisce, insieme ai pochi rimasti.

Sarà una questione di prospettive di osservazione, ma, malgrado le dichiarazioni d’imparzialità che paleso, il mio interlocutore mi scheda subito e reiteratamente come uno “di sinistra”; però, nonostante le premesse, devo dire che non si pone in modo astioso, tanto che ci potremo vedere anche altre volte. Mi racconta ossessivamente la sua contrarietà, la sua ostilità contro i «buonisti», i



«demagoghi di sinistra», i «ricottari degli extracomunitari», che giudica come strumentalizzatori della solidarietà, accaparratori di contributi con il pretesto di una beneficenza di cui sarebbero i primi e quasi esclusivi beneficiari. In questo posto, dove ormai «da quindici anni il commercio del buonismo va a gonfie vele», Luise considera le numerose associazioni che sostengono i migranti come «aziende per lo sfruttamento degli extracomunitari»; complici parassitari del degrado, alle cui spalle fa affari anche la camorra (che si sforza di contenere entro una posizione di vassallaggio i presidi locali dell'esuberante mafia nigeriana, che si occupa di spaccio e prostituzione).

Alzando il mento sopra a una cravatta blu che si sistema, l'ex assessore m'informa che è castellano da otto generazioni; perciò Castel Volturno ce l'ha «nel sangue» a differenza dei «bastardi» che vengono a fare speculazione economica sugli aiuti umanitari agli immigrati. Insiste più volte nello specificarmi che non è razzista, che non è contro i *nir*: mi assicura di considerarli – insieme ai castellani – delle vittime di questa situazione. Mi dice che gli vanno bene gli immigrati: serve manodopera per lo sviluppo, però aggiunge che «ci devono dare il numero che possiamo reggere». Inutile ripetere che i suoi nemici sono i «buonisti», quelli che i *nir* li hanno fatti venire in massa, troppi, per trarne vantaggio: «queste associazioni di bontà», questi «cuori d'oro» che «non avevano una lira e oggi c'hanno i soldi» e «hanno ridotto quella che era una zona bellissima a un posto di degrado».

Non se la prende però solo con i «buonisti»: direi che per Luise una discriminazione che conta molto è quella che ha subito Castel Volturno a causa di politiche regionali e nazionali che l'hanno marginalizzata e mortificata per vantaggi esterni; fondamentalmente perché c'era bisogno di un'area degradata che accogliesse le forme di degrado nate come effetti collaterali del progresso. Lo scadimento che il mio testimone mi racconta è quello venuto perché per decenni le fogne di mezza Campania hanno scaricato qui i loro liquami in assenza totale di depuratori, rovinando il mare che avrebbe dovuto dare le basi al turismo. Lo scadimento è arrivato perché a Napoli serviva una «pattumiera» dove buttare prima «i terremotati» dell'Irpinia, poi «i bradisismati» di Pozzuoli, poi «i drogati» che per anni hanno riempito a migliaia la pineta, trasformandola in un «supermercato di spaccio». Poi infine, in un racconto che sembra la cronaca delle modificazioni tanatologiche del cadavere di una vittima di Stato, sono arrivati «gli immigrati».

L'ex assessore è notoriamente vicino ai Coppola, che dagli anni '60 hanno cementificato centinaia di ettari di pineta, occupando dei terreni ad alto valore naturalistico, e per la maggior parte demaniali, con un villaggio da un milione e mezzo di metri cubi di cemento armato che porta il nome della loro potente famiglia. Non a caso, a sentire la sua versione dei fatti, il mezzo secolo di cemento intorno a noi non è stato ciò che ha assassinato il luogo; anzi, quel cemento sarebbe stato solo progresso e sviluppo: un tentativo di benessere che avrebbe funzionato egregiamente, e che è stato rovinato unicamente da queste vicende, da un'economia del degrado che «fa comodo a molta gente», e che «ha compromesso un posto che prima era a livello

di Sorrento». Luise seguita, e sottolinea che invece ora tutto intorno è un rifugio di extracomunitari, dove i napoletani e i casertani che in passato avevano acquistato le seconde case per le vacanze «non ci vengono più, che si schifano che ci stanno i *nir*... allora dice “ma mò tengo ‘na spesa”... la vuole vendere ma non riesce a venderla... allora l’affitta a uno col permesso di soggiorno... e a volte anche no... e ce ne mette quindici, così prende mille e cinquecento euro al mese». Questo – aggiunge – mentre «non esiste un castellano che fa soldi con gli affitti agli extracomunitari».

Il mio testimone mi riferisce che negli anni, quando era assessore ai Lavori Pubblici, si è sempre impegnato a riportare benessere contro interessi forti che mettono in pratica una «volontà assoluta di fare restare Castel Volturno nel degrado»; che ha cercato di creare posti di lavoro, ma la magistratura non dovrebbe sempre «stare addosso» con accuse di abusivismo e di camorra che bloccano le imprese senza fornire alternative di occupazione; che spera che adesso inizi la costruzione del grande un porto turistico che potrà ospitare oltre 1200 barche, un progetto che ha sostenuto per anni. Luise, come gli altri autoctoni che ho sentito, mi racconta che si amareggia profondamente quando sente dai media di parlare male di Castel Volturno: sogna ancora un sistema di eccellenze, in cui, grazie a questo nuovo porto turistico, i campi da golf e gli hotel di lusso torneranno a funzionare a pieno regime, a far rinascere un territorio che localmente ancora si racconta come bellissimo. A me pare però che siamo in un sistema di degrado drammaticamente assestato, che, da qualsiasi prospettiva si voglia vedere o intendere, rivela una simbiosi con un popolamento, un sovrappopolamento, di disperati.

Di certo non deve essere facile vivere qui, per nessuno. Poi c’è chi pensa che se andassero via i migranti tornerebbe il benessere che ha sfiorato il posto per qualche anno (non facendosi venire il dubbio che forse, dato che la situazione è gravemente compromessa, arriverebbe il deserto totale). Stare a vedere da dove iniziano i circoli viziosi è in sé poco produttivo, ma almeno può essere utile per evidenziare le parti in gioco. Qui, riducendo la faccenda a un macro-cambiamento sociale circa la destinazione d’uso di quest’area, tutto poggia nella pretesa di ridurre a uno svolgimento lineare un circolo vizioso, per cui il gioco delle parti si compie nel ritenere o che sono stati i migranti, venuti da vicino o da lontano, a far finire il turismo o che è stata la fine del turismo a far arrivare i migranti. Forse però un principio è delineabile: resta il fatto che, in decenni in cui è mancata del tutto qualsiasi forma di concreta e efficace pianificazione urbanistica attenta all’antropologia dell’abitare, mentre il progresso inquinava il mare, quello che c’era di bello – la pineta, la spiaggia, i vigneti – è stato distrutto prima di tutto proprio dal turismo; o meglio da quel malo modo di attirarlo a forza di abusi edilizi.

Quel turismo ha distrutto la bellezza che lo giustificò: l’ha fatto tagliando gli alberi per metterci una distesa di edifici in totale disordine, costruiti con la sabbia estratta dal Volturno che non finendo più in mare ha reso la spiaggia vulnerabile a un’erosione che negli anni l’ha divorata in più punti. Se l’abusivismo è stato il

peccato originale locale, dall'altra parte c'è il bisogno di disperati che ha la nostra società per saziare la sua fame di certe classi di lavoratori, che vuole sempre più sottopagati e precari. Quelli sono arrivati a partire da loro bisogni di fuga e seguendo le nostre illusioni di prosperità. Ed è in posti come questo che si concentrano le assurdità congenite in quest'ordine sociale che promette uguaglianza e diritti umani, in un benessere tenuto in piedi con le discriminazioni culturali necessarie a legittimare uno sfruttamento del lavoro che risulta sempre meno credibile quando promette di ricambiare certi sacrifici con qualche emancipazione futura.

Nel fervore con cui si racconta come difensore della bellezza del posto, Luise – che ora vende e affitta case, e che nella sua vita è passato, attraverso la politica, dalle mozzarelle di bufala al cemento – dei migranti africani che popolano la Domiziana, i *nir'*, essenzialmente non parla proprio. Ma non è che mi aspettassi di ascoltare delle litanie ingenuamente intolleranti. L'impressione è che, per convenienza o per necessità, i *nir'* sono qui rappresentati più che come soggetti a cui riconoscere o meno diritti, autonomia, integrazione e via dicendo, come meri oggetti; pedine mosse da giocatori che sono loro avversari e che li hanno fatti venire qui per perseguire degli interessi economici ammantati da ipocriti “buonismi”, producendo così un degrado del luogo. Da questo, come da altri discorsi sentiti per strada o nei bar, mi viene il dubbio che i *nir'* – incombendo con la loro presenza sulla quotidianità di chi patriotticamente proclama, coltiva e avvalora un'appartenenza etnica al luogo a partire dalla discendenza, e negli ideali della tradizione e dell'identità – siano, in uno sforzo di contenimento dell'indignazione e di gestione civile del fenomeno, posti a una distanza simbolica tale da non essere nemmeno considerati come un'umanità sulla quale riversare direttamente cattivi sentimenti; sono più visti come elementi perturbanti, entità ontologicamente negative prima che intrinsecamente umane. I *nir'* sono normalmente percepiti come ultimo anello di una catena di scadimento del luogo, alla stregua di un'invasione di cavallette che distrugge quello che doveva essere il raccolto promettente di un campo florido, ma che era già stato compromesso da precedenti episodi d'inclemenza meteorologica. In tal senso lo stigma di essere considerati razzisti o meno, intolleranti o esasperati, si gioca nel professare e riprodurre negli ambiti di socialità quotidiana delle rappresentazioni in cui i migranti sono o la causa prima o la conseguenza derivata della rovina di una comunità che – a torto o a ragione, per colpe, errori, illusioni nate nel luogo o venute dal mondo – si sente logorata, violentata, privata di una serenità che oggi accarezza solo nel ricordo di un orizzonte tradizionale perduto.

Così la gente cerca di far finta che i *nir'* non esistono, ma ogni tanto l'indifferenza e l'evitazione rituale non ce la fanno a mantenere le distanze; e arrivano i disordini, come le ronde contro i migranti partite qualche anno fa. A volte capita qualche politico che si fa scappare qualche parola di troppo; come nel 2003 quando un consigliere comunale di estrema destra dichiarò pubblicamente – in riferimento all'operazione di polizia “alto impatto” finalizzata a contrastare il traffico di sostanze stupefacenti – che «i negri che non si fermano rispetto alle loro manovre anti-legge

bisogna bruciarli vivi». Poi, c'è di peggio: in questi luoghi, che si trovano nel cono d'ombra della camorra casalese, sono accaduti negli ultimi venti anni due gravi fatti di sangue che raccontano un disprezzo per la vita che non può non essere definito razzista; un disprezzo che, in mezzo a questi eventi estremi, si ripropone quotidianamente in vicende più o meno minute. Il primo fatto riguarda la vicenda di Jerry Masslo, trentenne attivista politico sudafricano giunto in Italia come rifugiato politico in cerca di libertà civile, finito a raccogliere pomodori nella rete del caporalato in un clima spietato di sfruttamento del lavoro e d'intolleranza xenofoba. Jerry Masslo è stato ucciso a Villa Literno nel 1989 da quattro balordi che volevano derubare del misero frutto di mesi di fatica lui e altri 27 migranti che si erano rifugiati per dormire in un capannone fatiscente. *Amnesty International* s'interessò della vicenda, sottolineando il clima culturale di disprezzo razzista che generò questa ignominiosa pagina della storia d'Italia.

Il secondo episodio è la strage di Castel Volturno del 2008, quando, in un clamoroso raid di terrorismo razzista, un commando di casalesi ammazza a colpi di mitra sei africani scelti a caso nei pressi di Lago Patria. Un lago di sangue, versato per esprimere un segnale di strapotenza, di odio, di malvagità, finalizzato a ribadire l'asservimento della comunità africana alla camorra. Nell'immediato la strage provocò una sommossa dei migranti che, esasperati dalla rabbia e dal dolore, invasero la Domiziana saccheggiando auto e negozi. I media parlarono di “*banlieue* italiana” e di “Soweto casertana”, accostamenti lontanissimi dalle “Sorrento”, “Forte dei Marmi” o “Malibu” che gli autoctoni auspicavano di offrire agli appetiti turistici del Belpaese. Oggi quel sangue ha lasciato una macchia sul territorio, e di solito i castellani – che vivono queste vicende come una vergogna e una minaccia nei confronti della speranza mai sopita di poter «rilanciare l'immagine del posto» – ci tengono a prendere nettamente le distanze da quell'episodio, precisando che «noi lo abbiamo saputo dalla televisione... quello è Lago Patria, sta a venti chilometri, sta nel comune ma al confine, con Castel Volturno non c'entra niente».

Forse c'è paura di accorgersi che quei venti chilometri non bastano per prendere le distanze non solo dalla greve consapevolezza di essere un feudo della camorra casalese, ma da un clima culturale dove in fondo i *nir* sono considerati come una casta di intoccabili, una non-umanità verso cui praticare, nella migliore delle ipotesi, sopportazione e indifferenza. Durante il processo si comprese quanto quella strage fosse un segnale per ricordare agli africani il ruolo che gli è consentito: di bestie da soma nei campi e nei cantieri, di carne da macello per le strade della prostituzione. Si sbaglierebbe però se si volesse considerare questo sublimare un proponimento di esclusione punteggiato da periodici episodi di barbarie alla stregua di una peculiarità geografica presente solo nella Domiziana o in luoghi simili: certo, a volte qui sulla foce del Volturno sembra di trovarsi nella Louisiana di un secolo fa, ma in fondo questo è il clima dominante che da sempre viene riservato alla marginalità lavorativa degli ultimi (e la cosa riguarda l'Occidente come qualsiasi altra società stratificata). In questi casi la diversità culturale su base etnica non può che

esasperare una separazione economica congenita in una storia di sfruttamento che solo a volte riesce ad alternarsi con momenti emancipativi di integrazione, di inclusione; che solitamente è marginalità, esclusione, e che altre volte degenera in violenza parossistica.

### **Bisogno d'irregolarità**

Si sarà capito che – in questo gioco di reciproche accuse riguardo alle responsabilità circa il degrado del luogo – se qualcuno se la prende con gli speculatori della solidarietà che farebbero soldi e carriere politiche per mezzo dei “corpi abusivi” dei migranti, altri se la prendono, direi più semplicemente, con gli speculatori edilizi che con le case abusive si sarebbero arricchiti, facendo o favorendo carriere politiche. Di certo qui è pieno di case e di corpi, entrambi considerati fuorilegge. Tra quelli che stanno sulla sponda opposta della visione di Sergio Luise c'è un noto «amico degli africani», Renato Natale, medico ed ex sindaco di sinistra della vicina Casale di Principe, lodato dal suo concittadino Roberto Saviano nel *best-seller* “Gomorra”<sup>14</sup>, con cui ha rivelato al mondo che questo territorio è un presidio di strapotere camorristico, procurandosi una condanna a morte che lo costringe a vivere sotto scorta. A Casale di Principe Renato Natale dirige un'associazione che ha intitolato alla memoria di Jerry Masslo, nata subito dopo il suo assassinio per occuparsi dell'assistenza ai marginali. La “Jerry Masslo” è molto attiva nell'agro aversano e sulla Domiziana; principalmente nella tutela dei diritti dei migranti, ma anche come ente assistenziale nella tossicodipendenza e nella prostituzione, in pratiche di rilevamento dei bisogni, nel sostegno ai minori, rispetto ai temi della legalità e nella promozione di attività imprenditoriali finalizzate a finanziare progetti sociali.

Lo vado a trovare per farmi raccontare la sua esperienza. Penso all'annosa faccenda del rapporto fra aiuto e tornaconto, fra valori e interessi, fra dono e prestigio, fra carità e profitto. Il nesso tra la difesa dei più deboli e l'acquisizione di potere è cosa nota dai tempi dei “tribuni della plebe”, e personalmente ho qualche perplessità nei confronti della facile eroizzazione di chi lavora a vario titolo nel

---

<sup>14</sup> Roberto Saviano in proposito scrive queste parole: «ho sempre guardato Renato Natale da lontano, come si fa con quelle persone che diventano, senza volerlo, dei simboli di una qualche idea d'impegno, resistenza, coraggio. Simboli quasi metafisici, irreali, archetipici. Con un imbarazzo da adolescente, ho sempre osservato il suo adoperarsi nel creare ambulatori per gli immigrati, denunciare negli anni bui delle faide il potere delle famiglie della camorra casalese e i loro affari di cemento e monnezza. L'avevano avvicinato, minacciato di morte, gli avevano detto che se non avesse smesso la sua scelta si sarebbe ritorta contro i suoi familiari, ma lui continuava a denunciare, con ogni mezzo, persino attacchinando in giro per il paese manifesti che rivelavano cosa i clan stavano decidendo e imponendo. Più agiva con costanza e coraggio, più aumentava la sua protezione metafisica. Bisognerebbe conoscere la storia politica di queste terre per capire che peso specifico hanno i termini impegno e volontà» (Saviano, 2006:252).

mondo degli aiuti umanitari e dell'industria della solidarietà<sup>15</sup>. All'ombra di certe idealizzazioni estetizzanti sta un principio dell'"aiutarsi aiutando", legato a meccanismi a volte perversi di costruzione della vittima (e quindi, specularmente, del salvatore), dove in fondo si assiste a *do ut des*; a una dinamica di reciprocità che si gioca nell'equilibrio tra due poli: da un lato, la riduzione dei bisognosi a degli oggetti per mezzo dei quali ottenere contributi, prestigio, potere politico, profitto; dall'altro, la restituzione effettiva ed efficace a essi di risorse, progetti e riconoscimento quali soggetti di diritto<sup>16</sup>. Comunque, ancora peggiore mi pare il vizio di demonizzare aprioristicamente come speculatore chiunque lavora nell'ambito della cooperazione.

Non so se Sergio Luise, con la sua filippica contro le «aziende per lo sfruttamento degli extracomunitari», si riferisse proprio a Renato Natale; ma a lui si riferiva di certo Antonio Scalzone, ex sindaco di Castel Volturno, l'ultimo, attualmente indagato per concorso in associazione mafiosa con il clan dei casalesi. Scalzone dichiarò che l'associazione Jerry Masslo sfrutterebbe i migranti per fare profitto, così Renato Natale l'ha denunciato per calunnia, perché – mi ha detto – vuole che questo modo di vedere le cose finisca. Natale mi dice che per lui i migranti sono, prima di tutto, persone sfruttate da meccanismi perversi di produzione che hanno bisogno di manodopera a bassissimo costo e senza diritti, da un sistema che è strutturalmente affamato di clandestinità. Mi dice che sono persone che, prima di tutto, vanno difese; la cui vita deve essere migliorata consentendo un percorso di realizzazione impervio, gravato da una serie di ostacoli che sono pressoché inesistenti per chi ha la cittadinanza italiana. Di fatto lui da venti anni s'impegna quotidianamente per questo, con coraggio, efficienza e molto orgogliosamente (come variamente fanno le tante altre associazioni presenti sul territorio).

Natale mi racconta che parlare oggi dei diritti dei migranti significa parlare – male – della cornice governamentale scaturita dalla legge Bossi-Fini, dispositivo che «tratta i migranti non come persone ma come manodopera, finalizzando il premesso di soggiorno al posto di lavoro». L'idea che se non si lavora si deve essere rimpatriati, oltre a essere ingenerosa, si rivela disumana attraverso una serie di circostanze tanto pratiche quanto inevitabili: dato che senza lavoro non si può restare in Italia per più di sei mesi, la perdita del lavoro per il migrante significa la perdita della possibilità di presenza. Oggi il licenziamento comporta per molti stranieri residenti da lungo tempo in Italia, che hanno lavorato qui anche per quindici anni, pagato qui le tasse, che hanno figli nati qui, il dramma di diventare degli "irregolari di ritorno", di vedersi revocare il permesso di soggiorno; cosa che, nell'impossibilità concreta di un rimpatrio, si traduce in una caduta nella clandestinità. In tal senso se per un italiano il licenziamento significa la perdita di una serie di garanzie, per uno straniero diventa la perdita di tutti i diritti. Questo espone i lavoratori stranieri a due livelli di ricatto: per

---

<sup>15</sup> Per una prospettiva generale sul tema spinoso del lato oscuro degli aiuti umanitari si veda, per esempio: Polman, 2009.

<sup>16</sup> Ho trattato la questione, a partire da un caso di aiuti umanitari nel contesto di un disastro naturale, in: Ciccozzi, 2011.

chi ha un lavoro regolare la minaccia di perdere il posto priva il lavoratore di qualsiasi possibilità di contrattazione; viceversa chi ha perso il lavoro, diventando irregolare, non può che cedere ai ricatti del lavoro nero. In tal modo questa legge, che proclama di voler legare la presenza degli stranieri in Italia al lavoro regolare per tutelarne i diritti, si rivela come un dispositivo di discriminazione istituzionale giacché produce irregolarità e clandestinità alimentando un'economia sommersa che ha bisogno del lavoro nero per esistere. Nella pratica gli irregolari non vengono rimpatriati quasi mai, restando a disposizione del mercato del lavoro come soggetti senza diritti, diventando di fatto «schiavi usa e getta»; una merce assai appetibile per il mercato capitalistico del lavoro<sup>17</sup>. Nella pratica la “Bossi-Fini” tutela il lavoro nero.

Alla rappresentazione diffusa tra i lavoratori italiani che vedono nel migrante un sottrattore di risorse, Renato Natale risponde che «difendere i diritti degli africani sul lavoro aiuterebbe anche i lavoratori italiani», e pertanto auspica che «per i migranti si possa sviluppare una rete di sostegno al lavoro e d'integrazione; che si riprenda il percorso di un'economia sociale e solidale in cui l'integrazione sul lavoro non faccia distinzioni tra italiani e stranieri». Sintetizzando si può dire che la visione politica del direttore della Jerry Masslo rimanda a una nota concezione solidale dell'economia, in cui la cura degli ultimi in una prospettiva di reciprocità è finalizzata a sostenere la base sociale, contro una veduta egoistica incentrata sul profitto personale nell'idea di spingere l'apice in una promessa di redistribuzione. Natale non fa mistero d'ispirarsi a quel welfare che in passato, attraverso una serie di reti sociali e in una cultura politica della coscienza di classe, era riuscito a integrare gli immigrati del Sud Italia nelle città del Nord e in particolare dell'Emilia, a partire dal lavoro.

Mi viene in mente la testimonianza di vita che ho avuto la ventura di ascoltare qualche tempo fa da un operaio in pensione di origini salernitane che ho incontrato proprio a Bologna, dove emigrò da ragazzino, trovando nello stesso tempo una palese ostilità culturale, un'esplicita inospitalità. Parlando gli ritornavano in mente i ricorrenti cartelli con la scritta “non si affitta a meridionali” e la conseguente difficoltà per trovare un alloggio. Ma ciò era accompagnato a una solida possibilità d'integrazione lavorativa in una rete di garanzie sociali che andavano crescendo di giorno in giorno. Nel bilanciamento di questa contraddizione iniziale, nell'arco di cinquant'anni, dopo che quei cartelli erano spariti, ha potuto acquistare due villette, e si ritrova con un figlio che lavora a tempo indeterminato e un altro che frequenta l'università; in un vissuto che è sentimento di appartenenza e consapevolezza di essere stato accettato (almeno in Emilia certe chiusure culturali nei confronti dei

---

<sup>17</sup> Per comprendere la malcelata dipendenza della nostra economia dal lavoro nero possono essere utili alcune osservazioni di Asher Colombo che nota come non ci siano state politiche per combattere il lavoro nero, mentre l'introduzione del reato d'ingresso e di permanenza illegale ha paradossalmente accresciuto le presenze irregolari che tale mercato riforniscono. Secondo l'autore sarebbe il caso di abbandonare la metafora della “fortezza Europa” in quanto il nostro continente più che politiche di chiusura pratica una strategia da “locale esclusivo”, in cui se qualche intemperante viene allontanato, si cerca di non esagerare nello zelo per mantenere una clientela che possa portare beneficio (cfr.: Colombo, 2012).

“terroni” sono durate poco). È una storia abbastanza comune che ha riguardato almeno due generazioni di molti italiani. È una storia in cui quella discriminazione etnica – comunque stemperata dalla diluizione dei regionalismi in un dispositivo di costruzione dell’identità nazionale già in funzione da un secolo – conviveva però con l’abbondanza di occupazione e la conseguenziale disponibilità economica per l’affermazione di diritti sociali. Mi viene da pensare che se c’è lavoro dignitoso la chiusura culturale può essere superata e l’integrazione sarà più facile; viceversa, senza lavoro dignitoso non credo che combattere la chiusura culturale possa di per sé bastare per portarci in un futuro d’integrazione. Tuttavia la variabile della disponibilità di lavoro dignitoso è tanto fondamentale per la sostenibilità migratoria quanto, attualmente, messa in secondo piano.

Quando l’integrazione avviene nell’emancipazione economica le diversità culturali tendono a non secernere un sistema di differenze contrastive che invece proliferano nei sistemi di *integrazione subalterna*<sup>18</sup>, i quali chiedono assoggettamento culturale per offrire precariato di fatica in assenza totale di diritti civili. Temo che oggi a impedire questi orizzonti di emancipazione per i migranti di oggi non siano solo questioni politico-culturali, ma una crisi sistemica che riguarda non solo l’impossibilità attuale di estendere il regime di risorse dell’occidentale medio al resto del mondo, ma anche quella di conservarlo. Questo non vuol dire comunque che si debbano accettare supinamente le attuali fabbriche di clandestini finalizzate a mantenere un regime di economia della disperazione di cui questo capitalismo, con il suo modo bulimico di intendere il benessere nel consumo finanche di paccottiglia, ha disperato bisogno.

La vocazione politica di Renato Natale alla cittadinanza attiva può essere compresa meglio ripercorrendo brevemente le tappe di un percorso che inizia a 19 anni nel mondo dell’attivismo cattolico («portavo gli ammalati in pellegrinaggio a Lourdes») per poi approdare al PCI come segretario di partito per dieci anni e infine come sindaco. Natale mi dice che, dopo la sua conversione al comunismo, ha iniziato a occuparsi della difesa degli operai sfruttati, e ora è passato a quella dei migranti. Questo percorso esprime l’idea, non nuova, in base alla quale oggi i migranti tendono a configurarsi come un soggetto collettivo che rappresenta la forma storica attualmente emergente e prioritaria delle classi subalterne, dei proletari. Riguardo a Castel Volturno, Natale sostiene che «lo sviluppo locale può essere portato proprio a partire dal contributo dei migranti, facendo della multiculturalità un “prodotto tipico campano”», in merito mi racconta che ha in mente uno slogan del tipo «venite a Castel Volturno, sulle coste del mondo».

---

<sup>18</sup> Rispetto alla discriminazione sul lavoro che colpisce i migranti, Laura Zanfrini e Maurizio Ambrosini parlano d’*integrazione subalterna* per descrivere la tendenza a accettare culturalmente i lavoratori provenienti da paesi poveri solo nella misura in cui questi svolgono mansioni di basso livello nella gerarchia lavorativa, e più umili rispetto alla loro qualifica formativa (cfr.: Zanfrini, 2000; Ambrosini, 2001). Secondo gli autori lo straniero che non lavora “in basso” tende a suscitare molta più invidia sociale rispetto a un italiano.



Mettere in pratica tali propositi in modo realmente efficace però non è semplice, e pensavo a questo quando ho partecipato a una delle sue iniziative: una cena interculturale. Seppure di solito chi organizza queste serate trova qualche dettaglio che gli consente di sentirsi portatore di un'idea innovativa e rivoluzionaria, le cene interculturali sono ormai un *cliché* consolidato da almeno dieci anni in ambiti di altermondismo estremo o di una certa borghesia alternativa intellettuale e un po' etnofila. C'è un senso stabilizzato e un'atmosfera riconoscibile, con il gentil sesso variamente ornato di fronzoli esotici, musica etno-pop impegnata di sottofondo; e, eventualmente, qualcuno più giovane con trecchine rasta o la maglietta di Che Guevara. Di solito questi riti conviviali consistono essenzialmente in una cerimonia propiziatoria per l'integrazione tra due o più culture diverse, attraverso l'atto – vagamente richiamante procedimenti di magia simpatica<sup>19</sup> – di meticcicare menù o piatti occidentali, locali o nazionali, con ingredienti o ricette di paesi lontani, del Sud del mondo. Il tutto spesso prevede spettacoli etnici o mostre di arte e artigianato delle culture ospitate (in una postura identitaria e essenzializzante che, se praticata a fin di bene, pare più tollerabile). Comuni sono anche le questue a favore di questa o quell'iniziativa umanitaria, differendo così intenzioni eucaristiche che si solito non hanno modo di realizzarsi nell'immanenza della cerimonia, poiché i partecipanti sono per la maggior parte o esclusivamente occidentali.

E proprio nel caso di quest'iniziativa, battezzata “cena sociale interetnica”, finisce che a partecipare, oltre che meno della metà rispetto alla promessa dei settanta prenotati, siamo tutti italiani. Mi dico che questa è l'unica circostanza dell'etnografia che sto svolgendo a Castel Volturno in cui non ho incrociato nemmeno un africano. Come m'è successo in passato in situazioni simili, durante il convito, non so se diversamente dagli altri presenti, simulo di gradire gli intrugli che mando giù un po' a fatica. In particolare mi mette a dura prova un peperone con un ripieno acidulo e piccante che sfida il confine della commestibilità. Mi conforta vederne abbondanti brandelli su diversi piatti, respinti a malincuore anche da altri commensali. Quando arriva la pietanza, uno stufato speziato di pollo e di agnello, va meglio. Sono lieto di riconoscere fra me e me che è apprezzabile; mentre, di fronte a una richiesta di opinione, mi spertico in un plateale e liberatorio «buonissimo!» (scoprendomi così quale estemporaneo praticante di una surreale declinazione del “buonismo”). Durante la serata si parla essenzialmente di quanto sia necessario e conveniente accogliere a braccia aperte tutti i migranti, in una trasformazione solidale e multiculturalista delle nostre vecchie nazioni tanto bisognose di «sangue nuovo»; e di quanto siano

---

<sup>19</sup> Ripenso, forse poco prudentemente, alla vetusta concezione della magia elaborata da James Frazer, che parla di principi di similarità, per cui «il simile produce il simile», e di contagio per cui «le cose che siano state una volta a contatto, continuano ad agire l'una sull'altra, a distanza, dopo che il contatto fisico sia cessato» (cfr.: Frazer, 1965). Da qui l'implicita suggestione metonimica secondo cui il mescolare cibarie provenienti da culture diverse possa produrre integrazione, per similitudine del gesto e contatto tra ingredienti e luoghi d'origine. Forse, presi con cautela, i vecchi antropologi evolucionisti hanno ancora qualcosa da dirci.

disumani e orrendi i razzisti che, difendendo la “fortezza Europa”, si oppongono egoisticamente a tale utile e buon proposito.

Sarà che ho l'impressione che queste cene interculturali rendano involontariamente un po' troppo prosaiche le già controverse suggestioni metaforiche del *melting pot* o del *salad bowl*, banalizzando l'assimilazionismo o il multiculturalismo di queste visioni attraverso mere fascinazioni gastronomiche; sarà che l'integrazione etno-culinaria mi pare troppo semplicisticamente “buona da praticare”, ma è evidente che nel riferire di questa vicenda non riesco a non esercitare un po' di cinismo. Non voglio comunque sminuire radicalmente il valore simbolico di questi eventi: si tratta di dissacrare una certa esaltazione ideologizzante, che a volte a essi si accompagna; rivelando un eccesso di entusiasmo che se per qualche verso è inevitabile, per altri risulta fastidioso, e perfino un po' ipocrita. Viceversa immagino che, oltre queste isterie xenofile cerimoniali, un giorno, se si avrà la pazienza di provare e riprovare, si potranno trovare delle sintesi non solo apprezzabili, ma, eventualmente, persino più gustose e intelligenti dei prodotti di partenza. Ne posso essere abbastanza persuaso perché è evidente che la cucina ha una sua ecologia e una sua evoluzione: anche l'italianissima e insieme transnazionale pizza margherita che mangerò domani per consolarmi è venuta da un remoto atto di sincretismo gastronomico. Perché è così che è successo sempre, o almeno periodicamente. L'importante è insistere con impegno e passione, ma senza prendersi troppo sul serio; senza illudersi, o peggio illudere gli altri, che ciò che si sta facendo possa essere di per sé sufficiente a rivoluzionare il mondo. Le alchimie per riuscire richiedono tempo e numerosi tentativi, mi rendo conto; per cui, pur non sapendo se questo avrà un seguito, non posso escludere che Renato Natale con il suo impegno potrà riuscire a rendere la proposta di oggi appetibile perfino per un palato etnocentrico come il mio. A proposito di commenti sarcastici su accostamenti simpatici, sentendomi a rischio rispetto a facili estensioni psicologistiche, cerco di assolvermi da alcuni dubbi che mi vengono circa le mie intolleranze; e lo faccio nell'idea che si possa praticare etnografia anche con qualche idiosincrasia alimentare: quello che conta è la postura nei confronti delle stesse. L'importante dovrebbe essere l'impegno, l'atteggiamento positivo, anche essere disposti a sforzarsi in un percorso meno facile che necessario.

Tralasciando questi particolari mi sembra opportuno tornare un momento sulla visione politico-culturale di Renato Natale. Parafrasandolo, direi che il medico ed ex sindaco di Casale di Principe pensa che la necessità imprescindibile di riqualificazione tanto urbanistica che ambientale della Domiziana, che mi riferisce ritenere un percorso indispensabile da seguire, possa essere attuata non attraverso improponibili e immorali illusioni di rimpatri di massa ispirati a ideali di ripieghi autarchici verso un tempo perduto, ma accogliendo un'ingente trasformazione identitaria che sia in grado di riconoscere che la storia locale degli ultimi vent'anni è stata una storia emblematica di contatto culturale. Questo, riducendo la questione al nocciolo, vuol dire rifondare un'identità basata sull'identificazione con i migranti. In tal senso – almeno teoricamente e non so se in modo più o meno intenzionale e

diretto – la strategia di trasformare quello che ora è vissuto come un fattore di disordine in un principio di organizzazione per un ordine nuovo pare ammiccare a un orizzonte epistemologico di ecologia umana che lascia intravedere un principio di speranza; se non altro perché nei corpi socio-culturali, a differenza di quelli naturali, le mutazioni hanno più probabilità di riuscire organizzate. Mi pare che qui sia inquadrabile il limite della metafora della metastasi di cui dicevo più sopra; a meno di non doversi accorgere, in un luogo dove il pessimismo di certi pensatori diventa più capace di sedurre, che «l'uomo è il cancro della terra»<sup>20</sup>. È comunque difficile non farsi venire un simile dubbio di fronte a quest'esito perverso del nostro sviluppo: un degrado abitato da un'umanità inquietante, fuggita da continenti pieni dei miliardi di affamati che questo progresso ha contribuito a moltiplicare e a dissanguare; migrata qui nell'aspettativa di trovare un'opportunità d'inclusione in un sogno di miglioramento che invece la degrada a neo-schiavitù; perché, come sempre, abbiamo bisogno di schiavi che sostengano le ingombranti rovine che scarichiamo sulla terra per tutelare delle precarie enclave di benessere. È difficile osservare l'orizzonte di quest'angolo di mondo senza farsi prendere dal sospetto che l'umanità sia congenitamente corrotta e destinata a un futuro poco roseo.

Però non si può cedere al pessimismo, neanche di fronte a un mondo saturo di bisogni e incapace di soluzioni. Di certo coltivare visioni sul futuro può aiutare a trovare delle vie di uscita, per quanto difficili possano essere. Riducendo certe rappresentazioni sociali a delle polarità generali si può dire che, se le classi popolari, gli italiani della Domiziana, parlano degli africani essenzialmente come clandestini, sottrattori di lavoro, se la popolazione autoctona del cento storico tende a percepirla come sottrattori di cultura, portatori di degrado, distruttori d'identità, la visione degli operatori sociali che, come Renato Natale, lavorano nell'economia degli aiuti umanitari, parla di migrante come portatore di lavoro e di cultura, di valori positivi con cui si può rifondare un senso del luogo. Non so dire però se la ragione stia da una parte sola, e se interesse e valore, economia e etica, speculazione e solidarietà siano separate tanto in certi racconti quanto nella realtà. Resto però scosso ripensando a certi richiami al sangue; tra chi dice, come Sergio Luise, che, come occidentale e italiano, Castel Volturno ce l'ha «nel sangue» e chi, come Renato Natale, sostiene che Castel Volturno, l'Italia e l'Occidente hanno «bisogno di sangue nuovo».

---

<sup>20</sup> La frase è in un aforisma di Emil Cioran: «Alberi massacrati. Sorgono case. Facce, facce dappertutto. L'uomo si estende. L'uomo è il cancro della terra» (cfr.: Cioran, 1973). Ricordo che un giorno, durante una passeggiata con Alfonso Caprio intorno ai brandelli di bellezza della natura devastata alla foce del Volturno, di fronte a questo scempio così chiaro eppure così insensato, pensando al brulicare di disperazione umana che qui si condensa, mi sono rifugiato per un attimo nel vago ricordo dell'estremo pessimismo misantropico di quest'intellettuale; talmente spinto da diventare paradossalmente ironico e consolatorio.

## **Integrazione, partecipazione, lavoro**

Nell'associazione Jerry Masslo porta settimanalmente il suo contributo un africano del Camerun, il trentasettenne Jean René Bilongo, giunto dodici anni fa sul litorale Domizio come tanti suoi connazionali ma capace di una scalata di prestigio che lo ha portato a diventare un influente *opinion leader* che difende con temperamento i diritti dei migranti africani. Forte del suo carattere oggi Jean Bilongo è stato assunto come mediatore culturale nel dipartimento nazionale per l'immigrazione del sindacato CGIL, ed è in procinto di laurearsi in giurisprudenza. Jean è sempre impegnato per questioni di lavoro; oltre a essere, come molti di quelli che operano in questo territorio da protagonisti, continuamente cercato da studenti, studiosi, giornalisti, documentaristi e via dicendo. Comunque, dopo molti tentativi, riesco a incontrarlo nella vicina Aversa per farmi raccontare la sua visione del processo di contatto di cui è personalmente interprete di rilievo.

Informo Jean che un *focus* prioritario su cui sto svolgendo il mio percorso riguarda i nessi tra diversità culturale e differenze economiche; nell'ipotesi generale che i migranti, nel loro passaggio da un'alterità esterna a un'alterità interna, tendano a sostituire, a subentrare, a costituire una nuova classe subalterna, un nuovo proletariato<sup>21</sup>. Iniziamo parlando del concetto di razzismo, come termine di uso comune, e mi riferisce che secondo lui di solito «razzismo vero e proprio nella sua accezione più becera a Castel Volturno non c'è, a Castel Volturno c'è un'altra cosa, qui gli immigrati sono visti come una cosa completamente diversa dagli autoctoni, dal patrimonio locale, diversi nel modo di fare, ma in effetti è così perché non abbiamo gli stessi stili di vita, non abbiamo gli stessi approcci alla vita». Oltre a questa certificazione di una diversità e un etnocentrismo, rilevanti e reciproci, mi conferma che la conflittualità è principalmente determinata dalla questione economica, dal fatto che i migranti non dispongono «di una «capacità reddituale ed economica adeguata», raggiungendo la quale «i rapporti sarebbero idilliaci». Invece la «massa non indifferente d'indigenti» porta i castellani a vivere «con insofferenza questa situazione», nonostante parte consistente dell'economia locale si fondi sul lavoro dei migranti, che «in migliaia ogni giorno vanno in cerca di lavoro fuori dal comune di Castel Volturno, e la sera tornano e immettono reddito nel luogo, pagando vitto, alloggio, nei servizi di *money transfert*... così come a Castel Volturno c'è una certa spinta onirica... molti immigrati sognano di fare i soldi attraverso il gioco, le scommesse... in tutti i poli di scommessa a Castel Volturno trovi un numero

---

<sup>21</sup> Voglio dire che molto spesso è la differenza economica che rende contrastive le diversità culturali, e che altrettanto spesso non ci accorgiamo di quanta conflittualità di classe è sottesa al conflitto etnico (cfr.: Žižek, 2005). I confini culturali che sollevano stridenti problematicità riguardano confini tra differenti possibilità di accesso alle risorse, dove cultura ed economia sono due fattori inscindibili della produzione di differenza sociale. Mutuo quest'ipotesi prevalentemente da un'interpretazione ampia della teoria di Alberto Mario Cirese sui *dislivelli di cultura* (cfr.: Cirese, 2000).

sproporzionato di immigrati che vanno a scommettere, che sia il lotto tradizionale, sia il calcio nelle sue varie declinazioni».

In sintesi Jean sottolinea come i migranti svolgano una funzione di trasportatori di reddito dall'esterno, dove portano lavoro, all'interno del comune di Castel Volturno, dove spendono una parte consistente dei loro umili guadagni per mantenersi quotidianamente. Evito di riferire che un argomento chiave dell'insofferenza nei confronti dei lavoratori extracomunitari, non solo qui ma a livello nazionale e europeo, riguarda la questione delle rimesse economiche che i lavoratori extracomunitari spediscono verso i loro paesi di provenienza. Si tratta di un'idea diffusa nella cultura nazionalista dove, da un punto di vista economico, lo straniero è rappresentato prima di tutto come esportatore di denaro, come sottrattore di capitali. Chi, da una prospettiva progressista, critica tale visione contesta l'idea che si possa vincolare il frutto del lavoro di un individuo all'interno di un territorio in cui lo stesso non è riconosciuto come cittadino ma unicamente come portatore di fatica; perché ritiene che in un mondo dove i capitalisti hanno dirottato il lavoro fuori in cambio di soldi non ci si possa lamentare del fatto che i migranti spediscono fuori i soldi in cambio di lavoro. Comunque mi pare di capire che per molti migranti il luogo dell'anima resta quello natio, con la famiglia che aspetta lì che arrivino i soldi, quale prova di successo e testimonianza di legame: di solito per i migranti le società d'approdo sono perlopiù *nonluoghi*, dove s'intrattiene un rapporto fatto prevalentemente di reciproca ostilità e predazione; e, se vi è qualche barlume di senso del luogo nei territori d'approdo, questo è ristretto a interstizi ricavati nella porosità di spazi percepiti negativamente.

Rispetto alla questione dell'integrazione – parola maestra sempre più gonfia di retorica – Jean mi dice che «l'amministrazione locale non ha saputo gettare un ponte verso i migranti», poiché invece di «stimolare il senso di appartenenza e partecipazione» si pensa più a accusare i migranti di non pagare le tasse, pretendendo doveri da gente a cui non si concede nessun diritto. Il mio testimone si rammarica che in pratica «non c'è una sede in cui si scambiano opinioni»; e che «in una comunità multietnica come Castel Volturno in cui l'inglese africano è, di fatto, la lingua più parlata, quelli del Comune si esprimono solo in dialetto». Non si è mai voluta istituire una «consulta dei migranti», come è stato fatto anche in luoghi con molti meno extracomunitari. Bilongo precisa che queste istituzioni, pur essendo spesso sul piano decisionale poco incisive, fanno sentire realizzati sul piano emotivo gli stranieri, che possono dire la loro in una cornice ufficiale «e cominciano a fungere da ponte con il resto della comunità... sono quelli che poi ti condizionano i contegni... cioè caratterizzano un nuovo andazzo della vita locale». Direi che si tratta in fondo di uno strumento di partecipazione elementare, orientato essenzialmente al rilevamento dei bisogni, che però si rivela un congegno problematico dal momento in cui la sua messa in atto implicherebbe un riconoscimento di bisogni a categorie umane che invece sono inserite nei dispositivi di riproduzione sociale proprio a partire dalla possibilità

di non comprenderli come soggetti di diritto. I bisogni costano; e, dove servono poveri per lavori impregnati di schiavitù, i bisogni sono un pericolo per l'economia.

Riassumendo e parafrasando la visione di Jean Bilongo, è che queste pratiche di esclusione civica sono legate a quelle della discriminazione lavorativa. Il fatto, comunque non peculiare, è che il sistema produttivo di Castel Volturno ormai si fonda su un'*economia della povertà*, alimentata dal salario della manovalanza precaria dei migranti. Questa forza lavoro è utile che viva al margine dell'appartenenza socio-culturale, perché questo margine è anche quello dell'esistenza proletaria oggi spendibile nel mercato del lavoro. Visioni come quelle di Bilongo suggeriscono che è lontano un mutamento di paradigma capace di valorizzare l'immigrazione come patrimonio entro un'*economia dell'integrazione* che sappia guardare al lungo termine. In quest'ordine economico si tende invece a considerare i migranti non come risorsa a lungo termine, ma come problema, per usarli come risorsa nel breve termine. È che, per la sua fisiologia, questa macchina più che di diritti ha bisogno di poveri, di disperati, di mantenere un livello di esclusione sociale che corrisponde a un livello di produttività economica. Non solo è impensabile un'integrazione senza reciprocità tra diritti e doveri: c'è una privazione dei diritti che, prima che una questione culturale risolvibile con una pedagogia dell'integrazione, si scopre essere una necessità per foraggiare delle regole di mercato che si basa su condizioni di lavoro che in certi casi oltrepassano il limite della schiavitù.

Forse è anche per questo che, nonostante molti proclami, non ci sono politiche effettive d'integrazione sociale nell'attenzione reciproca alla rispettiva diversità culturale. Perciò Jean ritiene necessaria la presenza di rappresentanti delle comunità di stranieri tra le istituzioni, propone l'istituzione di cooperative, di progetti per un'integrazione che parta dall'inserimento lavorativo (recentemente ha pensato in merito a cooperative di trasporti e a un museo dei popoli). Mi racconta che per molto ha lavorato a un ampio progetto di lavoro, il "progetto Eraclea", proposto alla Comunità Europea ma affondato da una forte opposizione della Lega Nord nel 2009. Questa mancanza di riconoscimento, mi rivela, riguarda anche la stessa dimensione dell'associazionismo attivo sul territorio, in cui si assiste a forme di concorrenza fra i molti enti e gruppi che si occupano della tutela dei diritti dei migranti; una concorrenza che arriva fino alla conflittualità interna per accaparrarsi approvazione e consenso. In tal senso c'è non solo una costante difficoltà a portare avanti politiche comuni, ma, come ho notato anche altre volte, è sotterraneamente presente una sorta di conflitto intertribale permanente tra le associazioni umanitarie. In merito devo dire che durante tutta la ricerca ho rilevato una sorta di "etnocentrismo istituzionale" traducibile nella diffusa tendenza a considerare sé stessi come portatori di valore nell'impegno sociale, come esempi e misura di pura solidarietà, rappresentando viceversa gli altri gruppi concorrenti essenzialmente come speculatori della solidarietà per fini d'interesse economico e/o prestigio politico (pur non arrivando ai livelli delle accuse lanciate dai politici di destra). In merito Jean non fa mistero di una certa insofferenza nel rilevare che i diritti degli africani – che descrive come la sua

gente – siano prevalentemente rappresentati da italiani; dove capita che «quelli che parlano d'integrazione non sanno nemmeno di che si tratta», osservando causticamente che «in fondo l'Occidente è così da cinquecento anni a questa parte, sono sempre loro che ti dicono che cos'è giusto e non è giusto... che cos'è integrazione». È un discorso che sostanzialmente ho sentito molte volte, tra queste campagne e non solo: a torto o a ragione anche per lui l'Occidente è il grande nemico.

L'impressione è che, in questo luogo di attriti prodotti dalla concentrazione di un sistema articolato e magmatico di marginalità, i discorsi sull'integrazione soffino come un vento debole che sfiora solo la superficie di una selva di separazioni, di distanze, non riuscendo a penetrare in profondità in quel groviglio di vissuti in cui la discriminazione etnica – che derivi da premesse strutturali o ideologiche – rivela la sua essenza di dispositivo per la produzione di una nuova classe subalterna. Tornando da Aversa a Castel Volturno penso a certe parole sentite e risentite: “partecipazione”, “integrazione”; e ai loro opposti, omessi da tanti discorsi: “discriminazione”, “separazione”. Mi fermo un attimo per prendere qualche appunto; poiché sul filo di certi termini e del loro rovescio si gioca la possibilità di trovare un senso comune per un luogo che ha bisogno di trovare uno spazio di valori condivisibili da tutte le neotribù che lo compongono: *nir'*, castellani, *cas'carut'*. Che poi dire i *nir'* per dire tutti i migranti è inesatto, che molti migranti non sono africani ma est europei, o anche cinesi e non solo; come pure è inesatto dire i *cas'carut'* per dire tutti gli italiani della Domiziana. È che per riconoscere tutte le diversità si allungano gli spazi delle liste e ci vuole più tempo. Resta che, in questo degrado e disordine che emergono da una natura oltraggiata, pare che s'incontrino, sulla salma tradita dei contadini meridionali di Rocco Scotellaro, i dannati del Terzo Mondo di Herbert Marcuse e Franz Fanon con i sottoproletari urbani di Pier Paolo Pasolini. Tutti incaponiti nel non voler o poter trovare una lingua comune che gli consenta di riconoscersi reciprocamente; in un campo dove le risorse disponibili sembrano drammaticamente inferiori rispetto ai bisogni rivendicati.

Affacciandomi oltre l'orizzonte della Domiziana, mi pare però che il discorso sull'emancipazione dei migranti, nel momento in cui resta fissato sulla possibilità illimitata, edenica, di elargire a tutti diritti e posti di lavoro, non tenga conto di due importanti punti. Prima di tutto c'è la questione della disponibilità limitata di risorse necessarie a tali finalità; e qui la possibilità di una dignitosa integrazione lavorativa dipende molto dalla sostenibilità dell'accoglienza rispetto al rapporto tra offerta e domanda d'impiego nei territori d'approdo<sup>22</sup>. Poi, andrebbe notato che gli attuali flussi migratori transnazionali sono correlabili a un sistema di produzione di un'umanità de-territorializzata che, per molti versi, si rivela funzionale all'economia di mercato neoliberista: per dirla in termini mutuati dal marxismo classico, la presenza di un esercito (post)industriale di riserva di disperati, abbassando il costo del lavoro, provvede alla ricostituzione di condizioni di accumulazione primitiva di

---

<sup>22</sup> Cfr.: Ruhs, 2013.

capitale, controbilanciando così i fattori di caduta tendenziale del saggio di profitto. Probabilmente ci accorgiamo poco di questo perché siamo abituati a vedere l'accoglienza incondizionata più come un dovere espiatorio di solidarietà che uno strumento del capitalismo transnazionale per livellare verso il basso i diritti e traghettare il relitto del welfare verso remunerative emergenze umanitarie. In tal senso direi che siamo più capaci di investire in solidarietà che in lavoro, non tanto perché siamo misericordiosi e ci sono le emergenze, ma perché siamo immersi in una dimensione di mercato che tende a distruggere il lavoro e a creare emergenze. Così, oscilliamo tra il *lavoro come punizione* e il *lavoro come privilegio* perché sempre di più si perde la dimensione del *lavoro come diritto*<sup>23</sup>.

Non a caso pare sempre di più che, lungi da un superamento dell'integrazione subalterna basata sui "3D jobs" attraverso un impegno sociale generale verso la (ri)costruzione di possibilità strutturali di lavoro dignitoso, si vada progressivamente affermando una modalità di (pseudo)integrazione emergenziale legata a doppio filo al sistema di aiuti umanitari dell'industria della solidarietà. Questo tenendo presente lo scenario di un Occidente che in un paio di decenni è passato, soprattutto in Europa, "dalle fabbriche ai centri commerciali"; vale a dire dall'essere prevalentemente luogo di produzione industriale e di accumulazione di capitale economico al ritrovarsi prevalentemente luogo di consumo di massa e di speculazioni nel capitale finanziario. Un Occidente che, attraverso confini sempre più sfocati e caotici, è ogni giorno più collegato che diviso a un Sud del mondo che ribolle in un groviglio di sovra-natalità, sfruttamento capitalista, guerre imperialiste e conflitti tribali, integralismo religioso.

### **Da studente a bracciante**

A un certo punto della mia ricerca sono riuscito a entrare in un "postaccio", uno dei palazzi abbandonati, sporchi e cadenti occupati da migranti africani che diventano delle vere e proprie zone franche; dove, se vi è legge che vale, è quella della criminalità organizzata. Questo in particolare è abitato prevalentemente da immigrati irregolari tossicodipendenti, e pertanto mi fu consigliato di starne alla larga. Sulla facciata c'è un grande telone con una scritta "vendesi", capisco la sua inutilità da quanto è vecchia e consumata. Nel cortile antistante, intorno a dei fuochi accesi, bivaccano spesso dei gruppetti di ragazzi sbandati; si notano movimenti legati allo spaccio minuto, nella palpabile sensazione di trovarsi in un'enclave di alterità radicalmente clandestina. È un posto dove un "bianco" difficilmente andrebbe; specialmente da solo e specialmente di sera, quando c'è un clima di frenesia, ed è inevitabile incontrare gente che abusa di sostanze alteranti, per divertimento, per vizio, e per affogare la frustrazione, la rabbia, l'odio.

Riesco a entrare con facilità, solo perché sono accompagnato da un nigeriano, Tony, uno importante che ho conosciuto qualche mese prima grazie alla mediazione

<sup>23</sup> Cfr.: Palmisano, 2014.



di padre Antonio Bonato, un missionario comboniano che dice messa al centro Fernandez. L'essere ospite di Tony è come avere un "permesso di soggiorno" che mi consente di esplorare un po' questo mondo. Così, tra gli sguardi taglienti dei suoi connazionali, passiamo per uno stretto ingresso secondario e arriviamo al suo bar clandestino. Mi presenta alla moglie che, mentre cucina del "kebab africano", mi saluta distrattamente, direi con fiero e ostentato disprezzo; nel frattempo i clienti seguitano a strisciarmi con la coda dell'occhio, mentre non riesco a fare di meglio che buttare qua e là dei sorrisetti impacciati. Comunque vengo accettato, e le ore e i giorni successivi si apriranno accese discussioni accomunate da una visione unitaria e unidirezionale della storia e del mondo: l'Africa offesa dall'Occidente malvagio, sfruttatore e fonte di ogni male; l'avvento di un tempo per rovesciare questo rapporto d'usurpazione, che seguita dalla macro-scala fino al microcosmo di queste storie di vita. Lo spirito di Fanon<sup>24</sup>, i cascami della sua visione del mondo permeano il senso comune di questi ragazzi delusi dalla società, e spesso alterati dalla droga.

Mi voglio soffermare sulla storia di vita di Tony: ha 46 anni, viene da una famiglia borghese benestante ed è giunto in Italia nel 1986 dopo la laurea in economia, con una borsa di studio pagata dal suo Paese per fare un master internazionale. Inizia a studiare prima a Roma e poi a Perugia, ma dopo un po' succede che le politiche del Fondo Monetario Internazionale impongono un clima di *austerity* alle nazioni africane; la cosa significa una svalutazione pesantissima che finisce con l'abbattersi anche sulla sua borsa di studio. Oltre a questo nel frattempo si perde nella sua vita universitaria, è in ritardo con gli esami; così si ritrova senza più il sostegno economico per proseguire gli studi, con la sua laurea africana non riconosciuta; e, infine, con il permesso di soggiorno revocato. Tornare in Nigeria sarebbe una «sconfitta» verso il «desiderio di emancipazione» che l'ha fatto partire, e una «vergogna» nei confronti della sua famiglia. Così, scopertosi clandestino, inizia a vagabondare per diverse città del Nord, come Padova, Milano, Bologna, Reggio Emilia, in cerca di occupazioni che vorrebbe dignitose ma che trova sempre più pesanti, anche se non ancora disumane. Stare da irregolare è sempre più difficile, e una sera degli amici gli suggeriscono di andare a Sud, verso Napoli, perché in estate c'è lavoro e perché ci sono posti in cui «si può rimanere in Italia anche se la legge italiana ti dice di andare via». È a questo punto che, nel 1988, finisce nell'agro aversano, a Qualiano, ospite di "Buckingham Palace", un tugurio abbandonato ricavato da quello che resta di una vecchia fabbrica bruciata, chiamato così da un gruppo di clandestini nigeriani e ghanesi che vi hanno trovato rifugio nella loro (dis)avventura di lavoratori nei campi. I primi tempi erano una trentina, poi oltre un centinaio.

Tony arriva a "Buckingham Palace" una sera d'agosto, con nient'altro che qualche vestito e i suoi ventun anni. Seguendo le istruzioni dei residenti, va a procurarsi un materasso in una vicina discarica e la mattina dopo si sveglia alle

---

<sup>24</sup> Ovviamente mi riferisco al classico *I dannati della terra* (cfr.: Fanon, 1962).

cinque. Percorre cinque chilometri a piedi e, passata un'ora, giunge a una rotonda dove i caporali scelgono i braccianti per portarli a lavorare nelle campagne. Lo carica dietro a un furgone un uomo di cinquant'anni dai modi burberi, compra la sua fatica di un giorno promettendogli ventimila lire e lo porta a zappare la terra, dalle sette di mattina alle sette di sera. Alla rotonda viene riportato alle otto, si lava in una fontana vicina e torna a "Buckingham Palace" verso le nove di sera, stanco morto, umiliato, con quindicimila lire in tasca, perché il suo "padrone" al momento della paga gli ha riferito che non lo ha valutato abbastanza «buono a faticare». In questo modo, Tony, rampollo dell'alta borghesia nigeriana, arrivato in Italia con una laurea e un carico di sogni, travolto da una congiunzione tra la crisi economica del suo Paese e la crisi esistenziale dei suoi vent'anni, si ritrova trasformato da studente d'élite a bracciante affamato. Oggi, dal nascondiglio di pericolante emancipazione del suo locale clandestino, Tony rivive con rabbia e commozione quei momenti in cui ha sperimentato che, sul ciglio del precipizio dell'essere "irregolari", si gioca una delle tante sordide partite che la *roulette* del capitalismo azzarda nelle linee d'ombra dell'Occidente, a pochi metri dallo splendore dei diritti dell'Uomo. Percepisco l'offesa che ha ricevuto, sento costantemente il peso di un non detto, una sorta di "chi ti credi di essere tu, per stare così meglio di me?". C'è in sottofondo una sorta di "capisci che mi hai fatto tu e la tua gente?". Succede mentre mi parla con gentile disponibilità, mostrandomi che è riuscito a conservare tutta la sua dignità; poi ogni tanto, durante il racconto alza la voce e cambia faccia, per farsi prendere da una rabbia che subito dopo tiene a bada. Provo imbarazzo, senso di colpa, che diventa un sentimento ambivalente di comprensione e fastidio. Voglio uscire dal buio di questo tugurio, come voglio andarmene da Castel Volturno.

Più in generale è che in posti come questo i condannati all'espulsione possono procrastinare indefinitamente il loro destino, a patto però di riuscire a riaggrapparsi ogni giorno al sogno di futuro che li aveva spinti in Europa, accettando la sua degenerazione nell'incubo di un lavoro indegno: un precariato estremo fatto di un "contratto" a scadenza giornaliera, di fatica massima, di tutela nulla, di rischio altissimo, di salario minimo, di umiliazione totale; in un dislivello interno di cultura che si rivela un "terzo mondo intra-occidentale". E se la schiavitù dei maschi è quella del bracciante, quella delle donne spesso è la schiavitù della prostituta. In definitiva si scopre che seppure non è concesso di restare per avere una vita di effettiva emancipazione, si può prorogare il ritorno in Africa se si accetta di essere sfruttati alla giornata. Questo fa dello *status* di clandestino un dispositivo di produzione di manodopera disperata che trasforma i migranti in cerca di diritti in attuali servi della gleba. La mancanza di una prospettiva di futuro rende le persone più facilmente sfruttabili, anche perché i migranti rimangono intrappolati in un complesso d'inferiorità in cui la perdita di dignità si amplifica anche nel loro senso di colpa personale per aver fallito rispetto al sogno di emancipazione che ha stimolato queste partenze. Partenze che a volte si sono rivelate, troppo tardi, quali vane rotte dentro diverse declinazioni di un po' troppo simili situazioni di carenza (dove, è il caso di

ripeterlo, l'insopportabile vergogna per il fallimento inibisce l'eventualità di un ritorno tra i parenti africani). Concludo con delle domande che non ho trattato, o ho solo sfiorato. Raccontare tutto in termini di diseguaglianze e sfruttamento può bastare? In un pianeta sempre più pieno di esseri umani un'equa redistribuzione di beni e risorse può essere sufficiente per emancipare tutti dal rischio della disperazione? Che si fa quando ci sono più persone che possibilità di salvezza? È sempre e solo tutta colpa dell'Occidente?<sup>25</sup>

## **Bibliografia**

AMBROSINI, M. 2000 *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli

- 2001 "Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa immigrati", in AAVV, *Studi Emigrazione*, n°38, ESSPER.

AUGÉ, M. 2009 *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità con una nuova prefazione dell'autore*, Milano, Elèuthera

BURGIO, A. 2010 *Nonostante Auschwitz. Il ritorno del razzismo in Europa*, Roma, DeriveApprodi

CAPRIO, A. 1997 *Castel Volturno. La storia, la cultura, i monumenti, le famiglie*, Napoli, Parresia

CICCOZZI, A. 2001 "Società globalizzata e dislivelli culturali", in, *Meridione, Sud e Nord nel mondo*, n°5, Napoli, ESI

- 2011 "Catastrofe e miracolo: tra solidarietà e postcolonialismo", in, *Oltre il terremoto: L'Aquila tra miracoli e scandali*, Roma, Viella

- 2014 "Interculturalità, critica postcoloniale, immigrazionismo", in, *Humanitas*, n°4-5, Brescia, Morcelliana

CIORAN, E. M. 2003 *L'inconveniente di essere nati*, Milano, Adelphi

CIRESE, A. M. 2000 *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo

COLLINS, P. H. - ANDERSEN, M. L. 2012 *Race, Class and Gender: An Anthology*, Stamford, Cengage Learning

---

<sup>25</sup> Ho cercato, almeno in parte, di rispondere a queste domande facendo un primo tentativo diverso tempo fa (cfr.: Ciccozzi, 2001); e, poi, riprovandoci un paio d'anni dopo l'esperienza etnografica che ha ispirato queste righe (cfr.: Ciccozzi, 2014).

- COLOMBO, A. 2012 *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, Il Mulino
- DAL LAGO, A. 1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli
- DOUGLAS, M. 1966 *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, New York, Routledge  
- 1992 *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*, New York, Routledge
- EVE M., FAVRETTO A. R., MERAVIGLIA C. 2003 *Le disuguaglianze sociali*, Roma, Carocci
- FANON, F. 1962 *I dannati della terra*, Torino, Einaudi
- FRAZER, J. G. 1965 *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e sulla religione*, Torino, Boringhieri
- INGERSOLL, R. 2006 *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Roma, Meltemi
- KRISTEVA, J. 1980 *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Milano, Spirali
- LUPTON, D. 2003 *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino
- PALMISANO, A. L. 2014 "Per una antropologia del benessere. Proprietà, comunità, lavoro", in, *Globalizzazione, disuguaglianze, welfare. Il caso del Mediterraneo*, Roma, Editrice AVE.
- POLMAN L. 2009 *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari in territori di guerra*, Milano
- RUHS, M. 2013 *The Price of Rights. Regulating International Labor Migration*, Princeton, Princeton University Press.
- SAVIANO, R. 2006 *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Arnoldo Mondadori
- ZANFRINI, L. 2000 "La discriminazione sul mercato del lavoro", in *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, Milano, Ismu - Franco Angeli
- ŽIŽEK, S. 2005 *America oggi, Abu Ghraib e altre oscenità*, Verona, Ombrecorte